



PIAGGA



PUNTO LUCE IMPIANTI

Di Casini Pier Luigi



**IMPIANTI ELETTRICI
CIVILI E INDUSTRIALI**



Via del Capannone, 24 - 57038 Rio Marina 0565.924127 - Cell. 335-5369476
P. I.v.a. 01482390497

ristorante

La Strega

Degustazione specialità marinare • Vini scelti

Rio Marina

Via V. Emanuele, 6/8

Tel. 0565.962211

FORTI YACHTING PARTNERS

Agents & Brokers with White Glove Services

Compravendita Imbarcazioni
Pratiche e Patenti Nautiche
Immatricolazione Diporto e Commerciali
Passaggi di Proprietà
Dichiarazioni di Armatore
Dismissioni di Bandiera
Rilascio, Rinnovo e Convalida Certificazioni di Sicurezza
Certificazioni R.I.N.A (Registro Italiano Navale)



Iscrizione di Navi
Tabelle di Armamento
Consulenza Fiscale e Doganale
Consulenze e Perizie Marittime
Bunkeraggi e Lubrificanti
Forniture Nautiche
Pratiche Demaniali
Trasferimento Imbarcazioni

AGENZIA INCARICATA



The INTERNATIONAL
PROPELLER CLUBS



Lungomare Paride Adami, 25 - 57036 Porto Azzurro

Tel: 0565 1935269 • Fax: 0565 1989033 • Cell: 335 5943556 • E-mail: segreteria@forti.it • Skype: forti-yp

P.IVA: IT01635610494

SCEGLI NOI

PER TUTTI I TUOI PRODOTTI



**Tipografia
Elbaprint**

Arti Grafiche & Stampa

elbaprint@fiscali.it

0565.917.837

Paoletti & Carletti

Cartoleria

Articoli da regalo • Giocattoli

Profumeria • Souvenir

Bigiotteria

Via P. Amedeo, 12 • Rio Marina

Tel. 0565.962321



Anno XXXVIII - N. **148**
Inverno 2021



Periodico del
Centro Velico Elbano A.D.S.
Rio Marina

direttore responsabile
ENRICO CARLETTI

direttore
PINA GIANNULLO

redazione
LUCIANO BARBETTI
RITA BARBETTI
EMANUELE BRAVIN
VALENTINA CAFFIERI
UMBERTO CANOVARO
MIRELLA CENCI
ELIANA FORMA
LELIO GIANNONI
ANNA GUIDI
PINO LEONI
ANNA MERI TONIETTI

segretario di redazione
NINETTO ARCUCCI

Autorizzazione del Tribunale Civile di
Livorno n. 397 del 6 febbraio 1984

Direzione e redazione
Centro Velico Elbano
Via V. Emanuele II, n.2
57038 Rio Marina (LI).
e-mail: ninettoarucci@alice.it
e-mail: lelio.giannoni@alice.it

c/c postale n. 12732574
intestato a: Centro Velico Elbano - Rio Marina

Stampa
Elbaprint
Loc. Sghinghetta
Portoferraio - Tel. 0565.917837
e-mail: elbaprint@tiscali.it
Finito di stampare nel mese di aprile 2021

Panorama di Rio Marina dalla
scalinata di Via del Fortino.

(Foto Elena Leoni)



ANCHE STAVOLTA NON È ANDATA

Anche stavolta non è andata, ma è stato bello per tanti. Il sogno di Luna Rossa è finito all'alba del 21 marzo, quando il team italiano si è arreso di fronte a Emirates Team New Zealand. Nel Golfo di Hauraki il team neozelandese si è aggiudicato l'edizione numero 36 dell'America's Cup, difendendo la vittoria conquistata nel 2017 alle Bermuda. È stata, questa del 2021, la quinta sfida lanciata dal "sindacato" guidato da Patrizio Bertelli, l'imprenditore che nel 1997 – partendo da Punta Ala – si è messo in testa di detronizzare i neozelandesi, nuovi mostri sacri del più prestigioso trofeo della vela mondiale, dopo decenni di dominio statunitense. La finale è stata molto combattuta e si è conclusa col punteggio di 7 a 3 a favore del defender. Dopo un grande equilibrio, i neozelandesi sono riusciti a passare in vantaggio nella quinta giornata, prevalendo nelle regate degli ultimi due giorni. Mai come in questa edizione, l'America's Cup è apparsa a portata di mani italiane. Ma nello stato d'animo degli appassionati si sono alternati, e forse scontrati, due sentimenti. Insieme all'ammirazione, infatti, ha fatto capolino anche una sensazione di distacco e lontananza emotiva da quelle Formula 1 del mare. Qualcuno si è entusiasmato, altri hanno confessato di non sentire il "profumo della vela" in queste regate-videogioco, in queste spettacolari dispute fra mirabili opere ingegneristiche, in cui la tecnologia ha avuto la meglio sul gesto umano e sulla tattica, fattori che erano ben presenti e apprezzabili ai tempi delle prime sfide azzurre in Coppa America.



Luna Rossa

Manca "il calore – ha scritto Diego Giannoni, che in mare praticamente c'è nato – manca la magia del fare a bordo, mancano gli spinnaker e l'equipaggio che corre avanti e indietro in coperta, manca il timone e mancano le andature". Difficile non riconoscersi in queste parole, che tradiscono la nostalgia per un'altra vela, quella che sa di cime, legno e vetroresina. Quella del Centro velico elbano, in fondo. Forse, un po' come accaduto nella conquista dello spazio, dopo i primi passi umani sulla Luna sono arrivati i "rover", inevitabilmente meno emozionanti ma comunque utili alla scienza e al progresso. Speriamo che anche queste supersfide stellari, alla fine, facciano bene a tutta la vela. Anche alla nostra

Pina Giannullo

ASSEMBLEA ELETTIVA II ZONA PER IL QUADRIENNIO 2020-2024

Il 16 gennaio 2021, ha avuto luogo l'assemblea della II Zona per l'elezione del nuovo consiglio.

Si era candidato alla carica di Presidente l'uscente Andrea Leonardi del Circolo Velico Pietrabianca che è stato rieletto con 23 voti su 52 (29 schede bianche).

Il nuovo Consiglio Zonale sarà invece composto da:

Spanu Riccardo – Gruppo Vela L.N.I. Follonica – voti 38

Caroti Dario – Centro Velico Elbano – voti 37

Gherarducci Sandro – Club Nautico M.di Carrara – voti 36

Arcucci Filippo – Centro Velico Elbano – voti 27

Barberi Lorenzo – Compagnia della Vela Forte dei Marmi – voti 18

Mazzoni Andrea – Circolo Velico Antignano – voti 9

Buon lavoro al nuovo Comitato!



LO SPORT UNPLUGGET

di Emanuele Cocchi Bravin

Nel tempo ci siamo abituati al tifo sportivo, quello da stadio con i cori, quello dalle mille bandiere ai GP o quello più composto degli applausi nel tennis.

Ma da tempo non c'è più.

Le limitazioni al contenimento pandemico hanno vietato l'accesso al pubblico agli eventi sportivi.

Tralasciando un giudizio sulla prosecuzione delle manifestazioni sportive, dove è evidente che la pressione economica degli sponsor vale più della salute degli atleti, l'assenza del tifo ha fatto tuttavia scoprire una nuova dimensione dello sport, quello dei suoni del campo.

Premetto che il tifo chiassoso, quello bello si intenda, è un valore aggiunto sia per gli atleti che per lo spettacolo in generale, molto spesso, che si segua un evento dal vivo che in tv, non c'è mai la percezione dei suoni che accompagnano lo specifico sport.

Sarà capitato a tutti noi, negli ultimi mesi di vedere, anche parzialmente una partita di calcio o basket, oppure una gara di sci. Ebbene, quello che colpisce è la percezione dei suoni. Alle volte è il rumore della palla colpita o

che rimbalza, oppure i richiami tra i giocatori o ancora il rumore di uno sci che colpisce il paletto di una porta, è un modo nuovo, diverso, di seguire lo sport.

Un modo unplugged cioè acustico, come quando alcuni artisti in ambito musicale decidono di cantare dei pezzi accompagnati solo da una chitarra o poco più.

Sembra, soprattutto negli sport di squadra, di far parte della partita.

Certo, rimpiangiamo le fastidiose “vuvuzela” dei mondiali di calcio del 2010, così come la coinvolgente “ola”, l'onda umana che coinvolge tutti gli spettatori sugli spalti, ma a me piace.

C'è un maggior pathos nello scorrere del cronografo, perché si è catapultati nel gioco.

Quando torneremo alla normalità, probabilmente l'entusiasmo dei milioni di appassionati sportivi che aspettano di tornare a bordo campo, cancellerà con un liberatorio boato il silenzio di questi mesi e l'intima esperienza di questa partecipazione rimarrà solo un ricordo, ma per adesso, approfittiamone per

SOMMARIO

3-Editoriale.....	Pina Giannullo
4-Lo sport Unplugget.....	E.Bravin Cocchi
5-Notizie dal circolo.....	C.V.E.
6-Abbiamo mostrato al mondo che possiamo farcela....	Red
8-L'esperienza della sofferenza.....	Enzo Mignone
11-Metti l'arrivo di un viaggiatore al cavo due secoli fa	M.G.Catuogno
13-Dalia Colli punta all'Oscar.....	Red
L'altra riva del mare (D. Alessi).....	Red
14-Il comandante Desiderio Tonietti.(Zinno-Rucconi)...	Red
15-Paroliamo	A.A.V.V.
18-Album di famiglia.....	Pino Leoni
20-Le sassaiole.....	P.A.Giannoni
22-Giocando alla guerra.....	Gianni Giannoni
23-Quando dei di che furono ci assale il sovvenir.....	Elia Formica
24-La pagina di Emilio Canovaro.....	U.Canovaro
25-Quando le pietre si trasformarono in oro.....	L.Barbetti
28-Lavori di miglioramento dell'oratorio di S.Caterina..	U. Canovaro
30-L'Arcivescovo Amilcare Tonietti.....	Lelio Giannoni
33-Addio a Giorgio Rossi.....	Lelio Giannoni
34-Lettere di amici.....	

sentirci come dico a livello internazionale “into the game”.

A dire il vero, io non sono un grande spettatore sportivo, mi è sempre piaciuto fare sport, ma non altrettanto guardarlo. Per rimanere in ambito velico, ho sempre seguito poco anche la Coppa America o manifestazioni simili. Eppure sono rapito dai suoni. Lo sport fa rumore e questa volta ne siamo parte.

NOTIZIE DAL CIRCOLO

Leone Gori

31 gennaio Livorno

Trofeo Daniele Lupidi selezione nazionale 7^a posizione classifica finale laser radial

21 febbraio Livorno

Trofeo Maurizio Vestri selezione nazionale 7^a posizione classifica finale laser radial

26/28 febbraio Andora

prima tappa Italia Cup nazionale laser radial



Trofeo Daniele Lupidi



Trofeo Maurizio Vestri

Si è disputata a Follonica nei giorni 6 e 7 marzo presso la Lega Navale Italiana sezione di Follonica, la regata “Coppa carnevale” riservata ai Laser (ora si chiamano ILCA) per equipaggi Master. Le categorie erano così suddivise: ILCA 7 – Laser Standard (M), ILCA 6 – Laser Radial (M e F), ILCA 4 – Laser 4.7 (F).

Le condizioni meteo sono state nel complesso favorevoli e ciò ha permesso di disputare 4 prove.

Nonostante la categoria Master, il livello tecnico è stato molto alto e i partecipanti, venuti un po' da tutta Italia, hanno dato un bello spettacolo.

A questa manifestazione hanno preso parte, in qualità di ufficiale di regata, il nostro presidente Corrado Guelfi e, in qualità di atleta, il nostro socio Piero Pertici che si è distinto ottenendo un buon 9 posto assoluto (classe radial) e un terzo posto di categoria.

All'evento erano iscritte 55 imbarcazioni (30 standard) (25 radial)



Sede Lega Navale Italiana Follonica

A seguito delle dimissioni del consigliere Enrico Gambelunghè è entrato a far parte del direttivo Silvestro Mellini, primo non eletto.

ABBIAMO MOSTRATO AL MONDO CHE POSSIAMO FARCELA

Con questa dichiarazione, sintetica ma efficace, lo skipper di Luna Rossa, Francesco Bruni, non solo esprime il suo legittimo orgoglio per un risultato mai ottenuto prima da un team italiano all'America's Cup, ma si propone fin da oggi, come possibile competitor alla prossima sfida a Oakland. E noi vogliamo crederci, anche se - è inutile nasconderselo - da questa prova siamo usciti un po' delusi, perché fino alla sesta prova, con il parimerito di tre a tre avevamo gareggiato alla pari, mettendo già nel conto di potercela giocare fino all'ultimo e perché no, con un po' di fortuna, anche di vincere e diventare noi i Defender nella prossima edizione del 2024/2025 a Cagliari, così com'era stato ipotizzato in caso di vittoria.

Invece New Zealand, alla decima gara, ha battuto Luna Rossa per sette a tre, e si è aggiudicata la trentaseiesima edizione del più importante e più antico trofeo velico del mondo. Ha vinto, ma non stravinto come accadeva in passato. Così oggi, smaltita la delusione, resta nella vela italiana la consapevolezza che



la nostra imbarcazione - che si è battuta al limite delle sue possibilità - possa puntare, in futuro, al traguardo più ambito. Questa è stata una grande esperienza che ci ha resi consapevoli che dal punto di vista tattico non abbiamo nulla da imparare, anzi abbiamo dimostrato, per esempio, di aver azzeccato quasi tutte le partenze. E le buone partenze, nel match-race, fanno già mezza vittoria. Niente da obiettare anche nella tattica di regata. Anche qui, infatti, al di là di qualche ingenuità (da mettere sempre in conto) e un paio di "distrazioni" in fase di controllo, siamo stati decisamente superiori all'avversario. Ma, a proposito di queste défaillances, non possiamo incolpare il nostro team, perché non è facile tenere sempre sotto controllo un avversario che ha costantemente un passo superiore al tuo. Questo ci rende consapevoli che dobbiamo lavorare ancora un po' sul piano delle prestazioni, cercando, ad esempio, di recuperare in velocità. Ma gli scriventi non possono che alzare le mani e confessare la loro impreparazione a ragionare di barche così tecnologiche e sofisticate e lascia volentieri la parola ai tecnici che dovranno verificare se si tratta di un semplice problema di "messa a punto" della barca oppure di problemi più importanti, tipo scafo, di vele o di foils.

Da noi pratichiamo un altro tipo di vela. Il nostro circolo, con i suoi sessantacinque anni di storia,



Pesca Sport
MERCANTELLI
NAUTICA - SUBACQUEA - ESCHE VIVE
Via P. Amedeo, 19 - Tel. e Fax 0565/962065 - 578038 RIO MARINA
E-mail: Info@mercantellionline.it

Bar Jolly
dal Nostromo

*Loc. Gli Spiazzi
Rio Marina*

appartiene a un mondo diverso, un altro modo di andare per mare: se vogliamo più umile, ma non per questo meno ricco di valori etici e sportivi: le barche della nostra tradizione non nascevano, come oggi, dai progetti concepiti nelle università o nei grandi studi ingegneristici, ma nelle botteghe artigiane dei maestri d'ascia che basavano le tecniche di costruzione, non sugli studi di aerodinamica, ma sulle antiche esperienze tramandate di padre in figlio.

Ma non per questo non ci siamo sentiti coinvolti in questa magnifica avventura che ci ha tenuti attaccati al video in ore a dir poco inconsuete. Sappiamo per esperienza che le vittorie della vela italiana - anche quella super tecnologica e lontana dallo sport amatoriale che abbiamo sempre divulgato - sono vittorie anche nostre. E siamo consapevoli che il nostro sport, per quanto affascinante e altamente formativo, è per sempre considerato di nicchia o, se volete, d'élite e difficilmente sale agli onori della cronaca giornalistica e televisiva. E le rare volte che ci riesce è perché ha messo in campo imbarcazioni che assomigliano concettualmente alla Formula uno. La Coppa America è una di queste rare occasioni, soprattutto quando (e capita sempre più spesso) le barche e gli equipaggi italiani riescono ad essere competitivi. E così ci accorgiamo che quell'anno cresce l'attenzione di giovani e dei loro genitori verso il nostro sport e s'impennano le iscrizioni alle scuole di vela.

Di questo dobbiamo essere grati a tutti coloro che hanno reso possibile quest'avventura, a



cominciare dall'equipaggio, e dal gruppo Prada – Pirelli che ha finanziato l'operazione-Luna Rossa che ha mostrato a tutto il mondo che possiamo farcela anche noi. Siamo stati sfortunati negli ultimi giorni, ma il lavoro è stato ottimo. Ci siamo arrivati vicini, ma la nostra corsa in Coppa America, non è finita e riproveremo tra quattro anni, sfruttando la maggiore esperienza che abbiamo acquisito.

Red.

ZU.BI.

COPPE - TARGHE INCISIONI - GADGET

TESTA-ROSINI

tel. 0565 21053 - 3488285254 - mail zubipremiazioni@gmail.com
ZUBI premiazioni Via De Amicis 8 Piombino

**COOPERATIVA
SOCIALE
ESPERIA**

RIO MARINA

L'ESPERIENZA DELLA SOFFERENZA

di Enzo Mignone

(Questa non è una storia fantasiosa, ma l'estratto della prima parte di un diario scritto durante i momenti trascorsi tra le "pareti sacre del dolore")

TRIAGE

Sono arrivato. Guardo con occhio un po' preoccupato l'entrata di una tenda. Lascio fuori tutto, perfino il giubbotto. Mia figlia non può entrare. Resto vestito come sono. Non posso portare con me la valigetta con la biancheria. Mi faranno compagnia soltanto lo smartphone e il carica batteria.

Un uomo vestito con una specie di scafandro trasparente mi controlla la pressione e la temperatura corporea. Alla fine attraverso la tenda e mi incammino per un breve corridoio. Entro in una stanza poco illuminata. Noto subito la cordialità del personale addetto. Mi siedo su una sedia e aspetto.

L'attesa è lunga. L'ambiente è freddo, privo di calore come forse è giusto che sia. Ci sono persone sdraiate su alcune barelle, ne conto nove. Per lo più sono anziani. Un uomo si lamenta. Emette grida di dolore alternate da pause di silenzio rotte soltanto dal rumore del respiro affannato. Si agita mentre una infermiera tenta di tranquillizzarlo. Un paio di sedie distanti da me, c'è una donna. Si lamenta agitandosi ma senza dire una parola. Soltanto adesso mi accorgo che i rumori che sento, provengono dall'altra parte della stanza, divisa soltanto da un lungo telo di plastica. Il tempo passa. Siamo ormai verso sera tardi. L'attesa è pesante. Un giovane donna, seduta poco distante da me, si appoggia con la testa al muro. I suoi occhi sono chiusi, ma il suo corpo ha un leggero tremore. Immagino i pensieri dolorosi che stanno attraversando la sua mente. Non è difficile. Questo è soltanto un posto dove regna il dolore ed il tunnel di uscita sembra sempre più buio.

Finalmente mi visitano. Una dottoressa molto gentile mi fa molte domande. Mi prelevano il sangue e mi mettono la "farfallina" in un braccio.

Ritorno a sedere, ma ho freddo. La visione della sofferenza che mi circonda, l'impatto della sensazione di abbandono, di solitudine incidono sul mio morale. Cerco di farmi coraggio. Una infermiera mi fa stendere su una barella con un lenzuolo ed una copertina.

Mi distendo in questa specie di letto. Il materassino è basso. Ogni movimento è un sofferenza per le ossa. Ci troviamo nell'area "pre-screening".

Incomincia la notte. È difficile chiudere gli occhi per cercare di non sentire l'ambiente che mi circonda. Sento il cuore battere più accelerato: è il pericolo della tensione nervosa.

Cerco di rifugiarmi nell'unica cosa che mi ha sempre accompagnato: la preghiera.

La realtà, attraverso l'espressione di un dolore che si sente, si respira quasi diventandone parte, mi fa vergognare dei miei momenti di sconforto.

Una donna, in un angolo del triage, invoca dei nomi urlando. Il suo è un urlo straziante, un lamento che perde forza fino ad affievolirsi. Un'altra persona geme dalla sofferenza. Alzando la voce, fa fatica a farlo, mormora continuamente: «Basta. Non ce la faccio più».

Muove un braccio annaspando nell'aria come se volesse afferrare qualche cosa. Si accascia poi su di un fianco, esausta.

La sua voce diventa flebile. Mi giro dall'altra parte per non guardarla.

Nessuno riesce a prendere veramente sonno.

Mi sono disteso anche con le scarpe per evitare di appoggiare i piedi sul pavimento nel caso mi dovessi recare in bagno.

È mezzanotte e mezzo quando un infermiere si avvicina.

«Il tampone è negativo» mi dice «andiamo via di qui».

Sono un po' sorpreso ed incredulo. Forse non mi sto rendendo conto che è la prima piccola "vittoria".

L'infermiere spinge la barella e poco dopo mi trovo nell'altra parte della stanza, quella divisa dal telone di plastica.

Accosta il letto proprio accanto al divisorio. Si continuano a sentire le voci di dolore che provengono dall'altra parte che ora percepisco come un posto dal quale sono riuscito a "fuggire". Mi rendo conto che avrei potuto avere una ben altra sistemazione.

L'aria condizionata proveniente da due bocche appese al soffitto, soffia proprio sulla mia testa. Ho sempre sofferto di cervicale. Mi copro la testa con il lenzuolo. È una notte difficile. Non riesco a dormire. Non trovo una posizione nella mia "alcova". Sento urla di dolore, scatti di ira, richieste di uscire.

Qualcuno si rivolge in modo irrispettoso verso il personale infermieristico che si mostra invece paziente, disponibile e pronto alla comprensione dei bisogni altrui.

Qui si respira la sofferenza. Quella che penetra dentro e non ti fa sentire più un adulto, capace di renderti conto

di te stesso, delle tue forze e delle tue debolezze. Si è sempre riusciti a contrastarle, perfino a non prenderle in considerazione, ma all'improvviso invece tutto scompare. Si perde fiducia in se stessi. Ci si sente incapaci ed allora non resta che urlare, dimenarsi, imprecare prendendosela con qualcuno che nella propria vita non è stato mai oggetto di attenzione, ma che adesso si svela come un'ancora di salvezza.

Una donna, in fondo al corridoio, alterna urla a frasi sconnesse. Continua a ripetere un nome: "Dalia". La chiama incessantemente con una cantilena lenta che trafigge il cuore. Una infermiera le si avvicina tentando di aiutarla, ma lei è categorica, quasi brutale nell'approccio. Solleva le braccia scarnie in alto verso di lei: «No» grida «vai via. Non ti voglio. È colpa tua».

L'infermiera non perde la pazienza. Cerca di calmarla, ma invano. Si allontana mentre lei continua ripetere a voce alta quel nome senza stancarsi.

Mi domando chi possa essere. Oso pensare che si tratti di sua figlia. Qui però non può entrare nessuno. Ho sempre pensato che dietro un volto umano si racchiude una storia e noi a volte facciamo fatica a comprenderlo. Mi colpisce il silenzio degli altri pazienti. Nessuno osa dire niente specialmente durante il silenzio della notte rotto da urla o da lamenti di dolore. È come se ci fosse un tacito accordo.

"Questo è un luogo sacro di dolore" sembra essere scritto sui muri. Un luogo nel quale non c'è spazio per tante parole per descrivere situazioni senza averle mai affrontate. Il dolore merita rispetto, comprensione, empatia e, se possibile, capacità di donare qualche cosa di sé. È proprio quello che dimostra tutto il personale infermieristico.

Faccio fatica a passare la notte. Anch'io, ormai anziano, non mi sono mai trovato in una simile situazione. Ho lasciato casa. Sento il calore profondo e continuo della mia famiglia. Non mi fa sentire solo. Questo, dove mi trovo adesso, è un posto di passaggio verso il reparto di destinazione. In questo periodo però non è facile trovare un posto. Devo attendere. Temo sia una lunga attesa.

Mi hanno fatto anche l'angiotac.

Una giovane dottoressa, umana nel contatto, mi aveva detto prima di fare l'esame: «Lei è giovane. Dobbiamo verificare se ci sono coaguli nel sangue».

L'arco della macchina mi scorre sulla testa e su una parte del mio corpo. Ogni tanto un voce mi fornisce delle disposizioni. Non conosco il risultato. Mia figlia mi informerà poi al telefono della mancanza di coaguli. Tiro un sospiro di sollievo.

Ho continuamente la mascherina sul viso, perfino durante la notte. Cerco qualche cosa per disinfettarmi, ma non c'è alcun igienizzante. La soluzione è lavarsi spesso le mani.

Faccio la tac che conferma la diagnosi per la quale sono entrato in ospedale.

L'attesa sembra non finire mai. Il corridoio nel quale mi trovo, è un continuo via vai. In taluni momenti aumenta il numero delle lettighe mentre in altri diminuisce per riempirsi nuovamente poco dopo. C'è un solo bagno promiscuo. La porta non si chiude provocando un senso di disagio. Creata come zona di passaggio, non è certo adatta ad una sosta prolungata.

È arrivata anche una suora. Indossa una veste grigia che ricopre tutto il corpo lasciando intravedere soltanto un pezzo delle caviglie. Ha inoltre in testa un velo dello stesso colore del vestito. Seduta su una sedia a rotelle, è serena e paziente.

Intavola una discussione con un signore di circa settantanove anni, un sardo molto loquace.

Ascolta con attenzione le parole dell'uomo. Si anima leggermente quando è costretta ad interromperlo dicendogli: «Non confondiamo la creatura con il Creatore».

L'uomo si era chiesto come mai Dio non colpisse chi veramente se lo merita.

Un infermiere si avvicina alla suora e spinge la carrozzina verso la porta di una saletta dove c'è soltanto un letto.



Un gesto di riguardo e di rispetto.

Le persone sono per lo più anziane, di età forse vicina alla mia.

Una signora distante dal mio “giaciglio” circa tre metri mi chiede se posso alzarle la sponda posteriore del letto. Lo faccio ed incrocio il suo sguardo. Ascolto il “grazie” che esce dalla bocca di un volto incavato, asciutto, dominato però ancora dalla luce di due occhi che sembrano non volersi abbandonare all’avanzare degli anni. Per un attimo mi sembra di vedere il volto di mia madre. Abbasso leggermente la mascherina per mostrarle il mio sorriso.

«Aspettiamo che si liberi un letto» mi dice un’infermiera.

Mi preparo alla seconda notte in questo posto freddo e nel quale si fa fatica a farsi coraggio.

Il materassino è basso. Fortunatamente sono riuscito a farmi spostare in un angolo dove non arriva direttamente il flusso dell’aria condizionata.

Mi agito. Non trovo una posizione. Le luci sono sempre accese.

Cerco di dormire, ma è difficile. Faccio l’unica cosa che ho sempre fatto: prego!

È un modo per non scoraggiarmi. Anelo ad entrare nel Reparto, come un naufrago alla ricerca di un approdo. Sarò sempre in ospedale ma penso di perdere la sensazione di abbandono che mi accompagna. Non è colpa del personale infermieristico.

Esso è sempre pronto e disponibile senza mai mostrare un segno di impazienza. Cerca di dare il massimo di aiuto mostrando senso di comprensione delle difficoltà altrui.

Il loro è un lavoro pesante. Leggendo i giornali, ascoltando i media, si hanno delle impressioni, si traggono delle conclusioni a volte anche affrettate. Si è pronti anche alle critiche, ma le situazioni vanno vissute direttamente per essere comprese ed analizzate. Si vede che operano sotto pressione, specie in questo periodo, ma non ho sentito una lamentela, non ho visto un gesto di stizza o poco cortese verso chi soffre e che, a volte, è perfino non consapevole del proprio comportamento.

Devo ricaricare l’iphone. Non ci sono prese di corrente elettrica intorno a me.

Ne vedo una dietro il “lettino” di un paziente. Un anziano signore disteso con gli occhi chiusi. Mi abbasso. Allungo un braccio riuscendo ad inserire la presa di corrente.

Sono arrivato ormai al terzo giorno. Non c’è niente di nuovo. Mi preparo mentalmente ad affrontare la terza notte disteso su questo “lettino”, con questo corpo che avrebbe bisogno di una doccia, di cambiare un vestiario che ormai è diventato una sorta di corazza. Vorrei potermi togliere le scarpe che sembrano essere diventate un tutt’uno con i miei piedi.

Ho la barba lunga. Sembro più vecchio.

Ho trascorso qualche momento di sconforto. Non posso ascoltare molto la voce dei miei cari al telefono. Mi fa piacere sentirli, ma allo stesso tempo mi addolora. Acuisce la nostalgia, alimenta la sensazione di solitudine.

Anche il cibo è un problema. Un panino con il prosciutto cotto ed una bottiglietta di acqua minerale, sono gli alimenti del pranzo e della cena.

Sono circa le venti e trenta. Mi distendo per la terza volta in quella che è diventata la mia “alcova”.

Mi concentro cercando di non pensare mentre intorno a me fortunatamente non sento più forti grida di dolore. Solo in lontananza percepisco la voce di un uomo che non trova pace.

Prima si trovava nella stanza accanto. Con un gesto di rispetto verso gli altri, gli infermieri lo hanno portato più lontano, in un’altra sala. Urla continuamente ma non mi disturba eccessivamente. Del resto mi ritengo più fortunato rispetto a lui.

Riesco a dormire!

È il mattino del quarto giorno. Mi guardo intorno. Davanti a me c’è una signora che è stata operata ad un occhio. Il suo “calvario” è finito. Sta per essere dimessa.

Poco prima di andare via mi si avvicina e mi porge una rivista con le “parole incrociate” e una penna. La ringrazio. Un dono davvero prezioso.

Cerco di controllare l’ansia sperando che finalmente arrivi una bella notizia.

Una infermiera, molto cordiale e premurosa mi avvisa: vado al Reparto!!

*“I dolori, le delusioni e la malinconia
non sono fatti per renderci scontenti
e toglierci valori e dignità, ma per maturarci”
(H.Hesse)*

METTI L'ARRIVO DI UN VIAGGIATORE AL CAVO, DUE SECOLI FA...

di Maria Gisella Catuogno

Le antiche mappe, a chi le osservi con attenzione e curiosità, possono raccontare storie interessanti. Come quella di un viaggiatore (o turista ante-litteram), che si trovi, prima del 1840, * a percorrere l'ultima tappa di un excursus cultural-religioso nei pressi dell'ultimo sito elbano segnato sulla carta, quello più vicino alla prospiciente costa toscana, e che a quella guarda con affettuoso distacco.

Tale pellegrino immaginario, dopo aver visitato le principali “stazioni” del suo girovagare, è giunto ora a nord-est e vuole percorrere il tratto di mulattiera che dalla Marina di Rio porta verso una “campagna”, come l'hanno definita i locali, ben coltivata, con case sparse e acqua in abbondanza, con verde di macchia mediterranea alle spalle e azzurro di mare davanti. Dalle Paffe, il nostro si incammina lungo la Via di Capo Pero per entrare nel Golfo del Cavo guardando il Fosso Baccetti: alla foce, infatti, tale rivo è sprovvisto di ponte e non si può evitare, per attraversarlo, di bagnarsi i piedi a causa delle recenti piogge. Immaginiamo però che sia primavera, tutt'intorno a lui, e che a rallegrargli il viaggio ci sia il chiasso degli uccelli e lo stormire di un vento tiepido.



Cavo: il vecchio porto

Insomma speriamo che la natura e le condizioni climatiche gli siano propizie e che il suo umore sia decisamente buono. Il guado non è dunque un problema per lui che è ancora giovane e in buona salute. Oltrepassato il fosso, si permette una sosta: vuole contemplare il mare che gli si apre di fronte come una promessa e scrutare con attenzione, alla sua sinistra, i ruderi ancora in buone condizioni, con i muri in piedi e l'abside intatta, della chiesa romanica di San Menna, simile ad altre che ha incontrato nelle sue peregrinazioni elbane, come quelle di Santo Stefano alle Trane, di San Giovanni e di San Lorenzo.

Questa di San Menna – si è documentato – è dedicata ad un martire egiziano morto durante la persecuzione di Diocleziano: sembra che fossero stati i Bizantini, che per secoli avevano presidiato l'Elba, a diffonderne il culto nell'Arcipelago Toscano o forse gli stessi Pisani, che da buoni marinai quali erano, venivano quotidianamente in contatto con tradizioni religiose inedite.

Poi, però, il vero nome del santo, Menna, che doveva suonare abbastanza strano, non si era mantenuto a causa della mancanza di una popolazione stabile che lo difendesse. E così da Menna, si era passati a Mennato e poi a Bennato, probabilmente nel significato di “Ben nato”.

Il nostro viaggiatore, che è anche filologo e archeologo, ipotizza poi un'altra causa del nome “Miniato” che trova scritto sulla carta; e cioè che i cartografi cinquecenteschi, non sospettando la derivazione del nome Bennato da Mennato e questo da Menna, essendosi nel frattempo estinto il culto altomedievale del santo egiziano, avessero considerato il toponimo una corruzione locale di Miniato, santo invece molto conosciuto e venerato in tutta la Toscana, e da qui la decisione di denominare il luogo “San Miniato” piuttosto che “San Bennato”**.

La contemplazione dei resti della chiesetta, proprio a due passi dal mare, in quella “valle raccolta, silenziosa, suggestiva e fertile” fa trascorrere al nostro viandante un'ora di intensa spiritualità e pace interiore.

Ma anche il corpo ha le sue esigenze e nella bisaccia c'è rimasto ben poco: un pezzo di pane duro e un morso di formaggio. Per fortuna non mancano i denari.

Occorre dunque muoversi e cercare qualche anima di buona volontà che gli procuri una cena e un ricovero per la notte. La luce è ancora tanta e il sole fermo e sicuro nel cielo cristallino. Però lui ha premura di andare oltre e di sistemarsi prima del tramonto.

Vede tre case nelle vicinanze, ma le supera: se proprio dovesse andar male, tornerà indietro e busserà a quelle porte. Così procede, i piedi di nuovo coperti di polvere e il bastone da viaggio ad alleggerire i passi e a scandirne il ritmo.

Camminando ha lo sguardo rivolto a destra, a quel Mare Toscano che fa da specchio al cielo frantumando i raggi del sole in mille schegge luminose.

All'improvviso però s'imbatte in un ostacolo che lo costringe ad abbandonare la comoda andatura in pianura: gli si innalza infatti davanti un autentico promontorio, che la mappa chiama "di Sant'Antonio", in basso scoglio e più su roccia e terra, dove attecchiscono lentischi e rosmarini di cui avverte il profumo già prima di vederli mentre macchie gialle di ginestra interrompono l'uniformità del verde.

Verifica dal vivo quello che la carta disegna: il promontorio interrompe la continuità dell'arenile di San Bennato e la spiaggia che si snoda oltre prende il nome di

Bolbaja. Comincia dunque a percorrere la salita ma la sua attenzione è attratta dalla facciata di una chiesetta, per raggiungere la quale vede un viottolo inerpicarsi alla sua sinistra: sulla mappa è indicata come Chiesa del Cavo. Non può non soffermarvisi.

Arrivato alla sommità la trova aperta, accogliente, silenziosa; un'immagine di Sant'Antonio, sotto un grande crocifisso di legno, domina l'altare. Si siede sulla panca rustica e si gode nella preghiera quella pace. La pensa come la chiesa del buon viaggio e, ritemperato, esce alla luce del tardo pomeriggio: il profilo della costa toscana, nitido per la brezza di maestrale che sembra annullare le distanze, pare rivolgergli un saluto. Intorno, dolci colline, piccole piane e la trasparenza dell'acqua che parlotta con gli scogli del promontorio. Percorsa a ritroso la stradina della chiesa, ritorna alla principale e, giunto di nuovo al livello del mare, scorge nei particolari, intorno a sé, il profilo di una campagna coltivata: case coloniche, piccoli magazzini, annessi agricoli.

Il paesaggio agrario è dominato dalle vigne, che ospitano anche alberi da frutto, peschi, albicocchi, peri, tutti in piena fioritura, mentre sulle viti i grappoli ancora verdi attendono il sole per dorarsi e gonfiarsi di succo ma non mancano pianori a grano, le cui spighe, già quasi bionde, ondeggiano lievi.

Qua e là, scorge contadini chini sul lavoro e asini, capre e pecore a brucare la prima erba di stagione sotto lo sguardo vigile di un paio di villanelle.

Il nostro viaggiatore osserva sollevato la scena: sicuramente tra quelle persone troverà l'ospitalità che cerca e potrà, nei prossimi giorni, dedicarsi allo studio dei resti della villa romana di Capocastello. Si avvia fiducioso verso di loro mentre il sole, in un trionfo di rosso e d'arancio, si avvia a tramontare dietro la collina.



*I particolari delle mappe qui proposte appartengono al Catasto Leopoldino e furono ultimate entro il 1840. Queste copie sono dell'archivio di Renzo Paoli, che si ringrazia per la disponibilità.

**R. Sabbadini Nomi locali dell'Elba



TPC
SYSTEM snc

**assistenza
hardware-software
misuratori fiscali**

www.tpcsystem.com
info@tpcsystem.com

I.go Pianosa, 1
57037 - Portoferraio
tel. 0565 930371



DALIA COLLI PUNTA ALL'OSCAR

Nella scorsa primavera abbiamo dato la notizia del David di Donatello vinto da Dalia Colli, figlia del nostro amico e compaesano Andrea Colli. Il 15 marzo ci è giunta la notizia che Dalia è tra i candidati all'ambitissima statuette dell'Oscar per il make up insieme a Mark Coulier e Francesco Pegoretti per il film "Pinocchio" di Matteo Garrone.

Nata a Livorno nel 1976, Dalia Colli è una delle più famose makeup artist del panorama cinematografico italiano. Ha all'attivo più di 30 film e nella sua

carriera ha lavorato con i più grandi registi italiani e stranieri, tra cui Matteo Garrone, Paolo Virzì, Ermanno Olmi, Francesca Archibugi, Lasse Hallström e Ron Howard, con il quale è stata sul set durante le riprese italiane della pellicola "Angeli e Demoni". Dalia Colli ha già ricevuto tre David di Donatello per la sezione make up nel 2013 con "Reality", nel 2019 con "Dogman" e del 2020 proprio con "Pinocchio".

Congratulazioni alla bravissima Dalia Colli e in bocca al lupo!

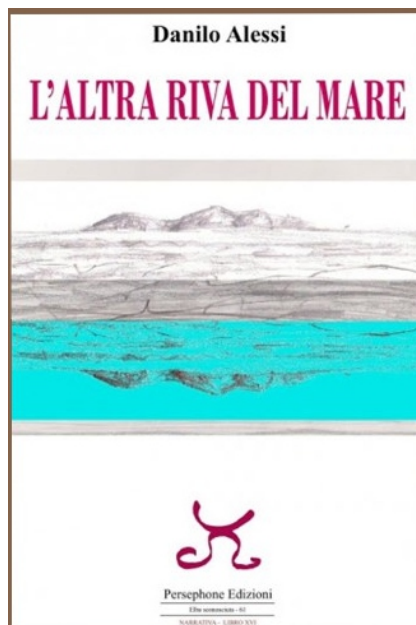


Red.

L'ALTRA RIVA DEL MARE

Danilo Alessi classe 1938, anche se nato a Piombino, è un riiese. È stato sindaco di Rio Elba dal 2009 al 2014. In precedenza aveva ricoperto il ruolo di presidente della Comunità montana dell'Isola d'Elba e importanti incarichi politici, anche di livello nazionale, prima nel PCI e quindi in Sinistra, ecologia e libertà. Lo scorso mese di settembre ha pubblicato il suo ultimo libro: "L'altra riva del mare": un romanzo che chiude una trilogia, iniziata con "La Fatica della Politica" e proseguita con "La Penna d'Oca". Nel mezzo ha pubblicato due raccolte di poesie: "Un po' per gioco e a volte con amore" e "Storie da un piccolo cuore di roccia".

I romanzi della trilogia, che lo stesso autore definisce storici, "contengono riferimenti a fatti realmente accaduti, all'Elba e in continente, con frequenti accenni autobiografici. La loro struttura descrittiva è autenticamente romanzesca, con personaggi e svolgimento di pura fantasia". Quest'ultimo lavoro, L'altra riva del mare è un "racconto nel racconto, un sistema di scatole cinesi che interrompe e dilata il corso della narrazione, seguendo coerentemente tre direttrici fondamentali: la memoria, ovviamente, l'amore in tutte le sue declinazioni, e tanta Elba". I personaggi del libro sono Nilo (l'alter ego di Danilo) e Mimosa, una giovane e bella fotoreporter divenuta una delle più ricercate inviate nelle zone di guerra. La loro storia, iniziata anni prima si è poi interrotta per cinque anni. Poi i due, Nilo e Mimosa, si ritrovano nell'estate del 2013 per un paio di settimane e "si parlano, si esplorano, si confessano, si annusano, si toccano, fanno l'amore". E nelle lunghe conversazioni fra i due, ecco, emergere quesiti e riflessioni legati ad avvenimenti politici lontani nel tempo o appartenenti alla Storia recente.



Red.

COMANDANTE DESIDERIO TONIETTI

EROE DEL MARE

Derogando alla usuale produzione letteraria, per lo più imperniata sulla sostenibilità ambientale, la nostra amica e abbonata, Enrica Zinno, ha scritto un nuovo libro dedicato a un eroe di guerra: un argomento per lei nuovo, che ha richiesto un surplus di documentazione storica e il contributo del coautore Fulvio Rucconi, suo marito ed esperto di mare. Protagonista del racconto è un prozio dell'autrice, il capitano marittimo che, durante la Prima guerra mondiale, compì un gesto eroico di grande significato, nel bel mezzo dell'oceano Atlantico. La narrazione, però, non si ferma all'eroe e al suo ambito familiare, peraltro non sprovvisto di altri personaggi di rilievo, tra cui la sorella, Zelia Tonietti, poetessa, scrittrice e giornalista. Gli autori, al contrario, coinvolgono nel racconto l'intera comunità riiese, la sua storia e la sua cultura marinara. Ma soprattutto l'esaltante epopea che questa visse a cavallo tra l'Ottocento e

il Novecento, allorché la diffusione del vapore mise in crisi il piccolo cabotaggio a vela. Fu allora che i grandi velieri a tre e più alberi, senza l'ingombro della macchina a vapore e delle scorte di carbone, viaggiarono a pieno carico, su e giù per gli oceani, spinte da venti sostenuti e costanti nei due versi della traversata, facendo concorrenza ai piroscafi. Un vero stato di grazia della vela di gran cabotaggio che durò oltre mezzo secolo e che fu gratificante sotto il profilo economico e del prestigio. Ma pretese anche impegno, dedizione e coraggio: virtù che, per il vero, non hanno mai fatto difetto alla nostra gente, sia che scavasse ferro nel sottosuolo, sia che solcasse le distese oceaniche. Ed è proprio al suo personale patrimonio di valore e di coraggio, accumulato durante una vita di ardite navigazione sui velieri, che Desiderio Tonietti attinse, allorché - al comando di una nave mercantile- di fronte a un sottomarino che, potente dei suoi siluri, gli imponeva la resa incondizionata, alzò la bandiera di combattimento, dimostrando di che pasta erano fatti gli Italiani. Per il suo gesto eroico fu decorato con la medaglia d'argento al valore militare.



Red



Costruzioni edili
COSTARELLI PATANÉ
S.n.c.

P. I.V.A. 01019050490

Via Principe Amedeo, 16
57038 RIO MARINA
Cell. 3355920514
3356258540



Dolcemente
Diversi

PASTICCERIA • BAR • GELATERIA ARTIGIANALE

CALATA DEI VOLTONI, 24 - 57038 - RIO MARINA-



RIMESSAGGIO IMBARCAZIONI
FINO A 20 TON

RIO SERVICE
di Massimo Gori e Piero Ricci s.n.c.
C.F. e P.I. 01423220498

CANTIERE NAUTICO

Calata dei Voltoni, 4 - 57038 Rio Marina - Isola d'Elba
Tel. 0565.925050 - fax 0565.925783 - Cell. 335/5444507 - 328/5761886
E.mail: rio.service@tiscali.it



Ristorante - Pizzeria
Le VENELLE
Giardino Esterno

Loc. Le Venelle
(strada per Ortano)
Rio Marina
Isola d'Elba
Per prenotazioni:
Tel. 0565.943231

PAROLIAMO : giochiamo con le parole

Cari amici,

un lettore ci ha segnalato che l'attuale denominazione della nostra rubrica I Parolanti, era stata precedentemente (e lo è tuttora) adottata da un gruppo Facebook composto da scrittori che con impegno e passione l'hanno reso un vero laboratorio di scrittura creativa. A questi amici va tutta la nostra ammirazione e l'augurio di una proficua continuazione della loro attività.

In considerazione di ciò, ci sembra opportuno modificare la denominazione della nostra rubrica in PAROLIAMO, riservando, come sempre ai lettori, uno spazio dove poter esprimere i propri pensieri, sentimenti ed emozioni.

*Per il prossimo numero, la parola scelta è **MISTERO***

LE RADICI

Cara bambina mia, come faccio a spiegarti, sei troppo piccola. Le radici sono come una corda, che si allunga, si gira, si accorcia. Ti fa pensare qualche volta di poter volare lontano. Ma tu sei ancorata lì. Lì dove i tuoi occhi hanno visto la prima luce, il primo tramonto, il primo inverno.

Dove il tuo DNA si è impastato con il ferro ed il sale.

Ricordati sempre che in qualsiasi posto del mondo tu sarai, qualsiasi lingua tu avrai imparato a parlare, qualsiasi vetta tu sarai riuscita a scalare, c'è un unico posto al mondo che chiamerai sempre casa.

Continuerai per sempre a sognare nel tuo dialetto, a preparare le ricette dei tuoi nonni, a recitare detti che nessuno riuscirà a capire. E mille volte ti capiterà di riconoscere la tua gente, solo dal suono di tre parole.

Finché, ad un certo punto, ti renderai conto che stai invecchiando, perché la corda comincerà ad avvolgersi su se stessa, per avvicinarti al punto dove sei nata.

Ti sentirai sempre più vicina anche da lontano.

Un giorno, lontano lontano, comincerai anche a pensare che, alla fine dei tuoi giorni, c'è un solo posto che ti potrà accogliere.

Ed oggi che stai calpestando con me questa terra, fai silenzio un attimo, lo senti questo calore che ti avvolge e ti protegge? Sono le tue radici ...amore mio.

Benedetta Giannoni

LE VOCI INTORNO A ME

Le mie radici sono le voci intorno a me, mentre mi addormento sul seno prosperoso di mia nonna. Sono il caffè col pane, e il caramello bollente steso sul tavolo di marmo. Sono il budino di cacao amaro nelle tazze buone e le bucce di mandarino sulla stufa.

Sono le novelle raccontate sotto le coperte, con la borsa dell'acqua calda che è un gattino rosa.

Sono il fischio per le scale che annuncia il ritorno di babbo e la sua gota fresca sotto le mie labbra. Sono le canzoni di mamma, mentre sul terrazzo disfa i nodi della lana del materasso.

Le mie radici sono nei giochi da sola in corridoio, sognando fate e principi, nei disegni fatti in cucina sulle ginocchia di qualcuno, nei gelati di limone e cioccolato col cono di bisquit.

Sono la mano grande da tenere quando si esce, quella che mi tira su il colletto se fa freddo o che mi soffia il naso col fazzoletto bianco che sa di lavanda.

Le mie radici sono le mantelline ai ferri per andare dalla cucina alla camera gelata, la borraccia con acqua e limone da portare ai giardinetti, le ciliegie a maggio e il cocomero d'estate.

Le mie radici sono i cassetti di biancheria immacolata, pieni di saponette profumate, l'odore di sigaretta di babbo, le calze di mamma ad asciugare.

A conti fatti, le mie radici sono tutte nella casa della mia infanzia che, la penso come Ozpetek, non dimenticherò mai.

Ed è lì che rivedo tutti i miei cari, perché lì sono stati giovani e forti, lì si sono presi cura di me.

Mi ci accomodo come in una culla, in quel pensiero e, se chiudo gli occhi, posso ancora sentire le loro voci intorno a me.

Quelle voci di fuori che porterò dentro per sempre.

Susanna Cappellini

RADICI

“Vi sono due cose durevoli che possiamo sperare di lasciare in eredità ai nostri figli: le radici e le ali” così recita un proverbio cinese e in effetti, a ben pensarci, non sono forse questi i valori più importanti nella vita di un individuo? Le radici per sapere chi siamo, da dove veniamo e le ali per spiccare il volo dell'affermazione di sé, nel rispetto degli altri, e per sperare che almeno alcuni sogni possano realizzarsi.

Nell'epoca della globalizzazione, in cui tutto tende ad omologarsi la consapevolezza delle nostre radici contribuisce a renderci unici e irripetibili: come ognuno ha un'identità fisica propria, altrettanto possiede quella socio-culturale da cui proviene. Le radici, ossia l'origine familiare, ma anche il luogo di nascita, d'infanzia e adolescenza, contribuiscono in maniera profonda alla nostra “impronta” umana, cioè a farci essere quello che siamo.

Ereditiamo dai nostri genitori o dalle generazioni che li hanno preceduti i caratteri somatici, ma anche l'indole, l'inclinazione, i gusti; però, a questi “tesoretti”, dobbiamo sommare l'influenza dei luoghi dove abbiamo vissuto i primi quindici anni della nostra vita, ossia nel periodo in cui lentamente abbiamo acquisito coscienza di noi e intrapreso il cammino della conoscenza, della formazione ed in definitiva abbiamo tracciato il solco del futuro. Non è forse vero che, specie con il passare degli anni, ritorniamo con particolare affetto e nostalgia non solo alla memoria di chi ci ha messo al mondo e dei nonni, ma anche ai posti che ci hanno visto crescere e “ardere d'inconsapevolezza*”, o a quelli in cui abbiamo trepidato per il primo amore e per il primo bacio?

La cura delle radici, sempre che siano state serene o almeno non particolarmente problematiche, in fondo, è una carezza che ci concediamo, una consolazione che ci permettiamo per sottrarci all'ingiuria del tempo e all'uniformità del tutto, per essere “unici”, ognuno a suo modo, e trasmettere ai figli l'importanza di tale valore, unitamente all'auspicio che abbiano ali robuste per sollevarsi da terra.

*(G. Ungaretti, “I fiumi”).

M. Gisella Catuogno

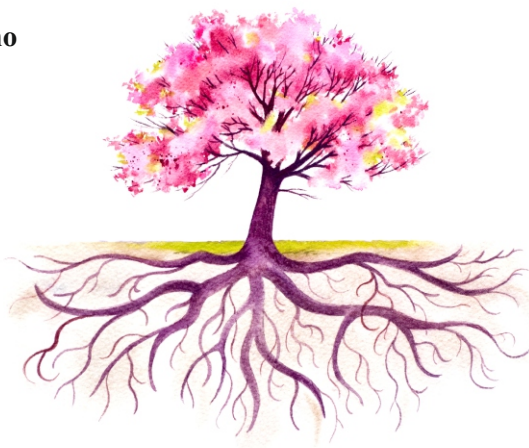
RADICI

Radici, robuste cime d'ormeggio
Sono l'abbraccio dell'albero alla terra
come il bimbo al seno
Si dividono per moltiplicarsi
s'allungano, s'inerpicano s'allargano:
ragnatela di memorie senza confini
Sono la voce del passato che parla al futuro

Mariele Rosina

RADICI

Chi pensa che le radici di un uomo siano da confinarsi in un ristretto spazio di tempo, generalmente nate e prosperate nella prima infanzia, non considera poi che, quasi sempre, queste radici si evolvono in altri modi di sentire e di essere che ti allontanano dal nido che hai sempre considerato unico e desiato, verso altri futuri orizzonti. Certamente non passerà mai nel dimenticatoio la vecchia nonna dalle mani bianchissime nonostante i lavori domestici, il suo volto severo, ma sorridente dove labbra rugose, ma sempre morbide, erano pronte al sorriso ed al bacio di rito quando tutti i nipotini, in ordine sparso, sciamavano verso di lei in circostanze liete, quando buoni sentimenti e calore familiare venivano dispensati a iosa: un mondo bambino, un mondo fatto di semplicità e di veglie fiabesche destinato a siglare una parte ben definita della nostra esistenza. Radici più profonde hanno cominciato poi a penetrare a poco a poco nel nostro essere fino a diventare nella maturità un



miscuglio tra la favola che fu, intrecciata poi nella favola che sta per essere.

Anche le radici della mia vita non sono sfuggite a questa successione di eventi: da una giovinezza passata a La Spezia ho assorbito sensazioni e profumi di cose buone ed importanti da cui distaccarsi è stato doloroso....per anni ho rimpianto la mia vecchia famiglia, la mia Chiesa, i miei posti preferiti, i panorami ed i cieli notturni stellati che portavano in alto il mio essere e, nel rimpianto, ho maturato la consapevolezza che, dentro di me, altre radici si sovrapponevano a quelle ataviche, rendendomi pronta ad affrontare altre situazioni, altre sfide sino all'inimmaginabile completo abbandono di un luogo in cui avevo conosciuto solo dolore per seguire un precario istinto che mi condizionava da sempre. Fin da bambina ho avuto l'isola tra i miei contatti: l'isola, la terra di mia madre, di mia nonna, di altri parenti...un posto di cui mi ha sempre stupito il forte richiamo a tornarci e la lacerazione quando ne venivo via: era come se una voce, una presenza antica mi invitasse a ritornare sempre come se il mio compito o il destino, se vogliamo, fosse vivere qui.. provavo gioia quando il panorama cambiava e suggeriva terre un po' riarse specialmente dopo Campiglia, dolore e già feroce nostalgia quando ritornavo nelle nebbie della Pianura Padana....cercavo di mitigare questa pena prendendomi in giro e dicendomi che, probabilmente, c'era un vecchio Etrusco che cercava di tirarmi indietro perché aveva bisogno della mia presenza. Questo probabilmente vi sembrerà assurdo, ma è pura verità, le mie radici si erano abbarbicate su questa isola ...ne ho accettato il forte richiamo ed ora vivo qui...l'antico Etrusco se mai c'è stato, ora è stato pienamente soddisfatto.

Eliana Forma.

VENGO DA

Vengo dal cuore di questa città, dal suo primo quartiere,
Da una cucina soleggiata, affacciata su un cortile
con i panni stesi ad asciugare.
Vengo dal cinguettio dei canarini nella gabbia,
Che mio nonno curava con tanto amore.
Vengo dal sorriso luminoso di mia nonna,
dalla sua allegria e dal suo buonumore,
dalle storie che inventava per me
E dal profumo della sua torta di riso in cucina.
Vengo dai pranzi rumorosi del sabato in famiglia,
Dalle foto in bianco e nero conservate nelle scatole da scarpe,
Dal Mercante in Fiera giocato attorno al tavolo a Natale.
Vengo dalla barba ruvida e dalle mani grandi di mio padre,
Dal suo profumo di tabacco e Fahrenheit,
E dalla sua mancanza che ha aperto un buco che non si chiude,
Vengo dalla presenza costante di mia madre, la mia ancora,
Dalle sue parole e dai suoi consigli, non sempre ben accetti,
Dal suo amore di nonna insostituibile.
Vengo da tutti i libri che ho letto e da tutti quelli che vorrei leggere,
Dal profumo delle pagine nuove, dalle frasi che ho trascritto su taccuini e diari
E dalle vite che ho immaginato di vivere la sera prima di dormire.
Vengo da un primo grande amore traditore,
Che mi ha letteralmente spezzato il cuore
E che è stato il mio primo grande dolore.
Vengo da anni felici e spensierati con amici che ho ancora con me,
Da estati con notti lunghissime, esami da preparare,
E una panda grigia che ci ha portato dappertutto.
Vengo dal calore che mi dà, ora, vedere i nostri figli che giocano insieme.
Vengo da un'aula piena di voci,
dalle chiacchiere interminabili dei miei studenti,
Dalle loro facce assonnate alle 8 del mattino
E dalle mille volte in cui mi chiamano: "Prof!"
Vengo dall'azzurro e dal giallo di mio figlio,
Macchia di colore in movimento,

Dai suoi salti e dalle sue risate,
Dalle sue macchinine sparse dappertutto.
Vengo dall'amore con la A maiuscola,
Che mi ha stretto forte e non mi ha più lasciato
E che ora è la mia famiglia.

di Alice Greppi



Album di



Rio Marina anni Novanta.
Un pranzo tra amici.
Da sinistra: Mario
Foresi, Nivo Cerrai e
Renzo Scalabrini.
(Archivio La Piaggia)



Rimini, maggio 1994

In questa foto un gruppo di amici posa a bordo di un battello nel parco giochi di Fiabilandia. In piedi da sinistra: Madda Scotto Cartini, Paola Cartini, Roberto Danesi, Clarita Cecchini, Deborah Regini, Patrizia Leoni, Cinzia Cattaneo, Elena Leoni, Stefania Martorella e Valentino Colombi. Seduti i coniugi Mario Mellini e Clelietta Giannoni.

(Propr. Cinzia Cattaneo)

Famiglia

a cura di Pino Leoni

Rio Marina Centro Polivalente,
2 febbraio 2007

Una scena della commedia
“Pinocchio” presentata dalla
“Compagnia dell'Allegria”.

Da sinistra: Katia Cascione,
Cinzia Cattaneo, Isa Tonietti,
Giorgio Leoni ed Enrico
Gambetta.

(Foto Elena Leoni)



Rio Marina, Officina San Jacopo 1981.

Il saluto al capo officina Giuseppino Arcucci dai suoi collaboratori in occasione del suo pensionamento.
Seduti da sinistra: Ettore Berti, Tebaldo Regini, Pino Leoni.

In piedi Giuseppino Arcucci, e Pietrino Tamagni.

(Foto famiglia Arcucci)

LE SASSAIOLE

di Pier Augusto Giannoni

Come molti altri miei racconti, anche questo si dipana intorno ai primi anni '50; non c'erano i personal computer, non c'era la televisione, al cinema di Francesco Chiros si andava soltanto la domenica pomeriggio, di conseguenza la maggior parte dei ragazzini intorno ai dieci, dodici anni giocava principalmente all'aperto. A parte qualche particolare giornata con tempo inclemente, quando rimanevamo nelle nostre abitazioni oppure ci radunavamo a casa di qualche amico, magari possessore del Monopoli o del meccano, passavamo il nostro tempo libero in giro per il paese o in miniera. A quei tempi la miniera non era recintata e offriva una miriade di possibilità, dalla ricerca di scherzi (così venivano chiamati i pezzi di cristalli di pirite o ematite), o con i vagoncini lasciati molto spesso incustoditi, quando al suono della sirena dell'officina San Jacopo (le 4 di pomeriggio) terminava la dura giornata di lavoro. Avevamo scoperto un semplice sistema per dividere le due parti del vagone togliendo la parte superiore (quella dove veniva caricato il minerale da noi chiamata culla) dalla parte inferiore chiamata chiattina: era sufficiente mettere un sasso piuttosto grande dove questa (la culla) faceva perno per scaricare il proprio contenuto che usciva dai propri alloggi, cadendo per terra. Il vagone allora, privato della culla, si prestava moltissimo a una infinità di giochi a volte anche abbastanza pericolosi, come lunghe discese a velocità elevata; erano passatempi rischiosi, considerando soprattutto l'età dei ragazzi, tutti intorno ai dieci/undici anni.

I nostri giochi in paese erano tantissimi e quasi tutti avevano, nel corso dell'anno, un loro periodo ben preciso; in pieno inverno si giocava con le pallinelle, piccole trottole di legno costruite da Giuseppino Mazzei o da Secondino oppure con le figurine (di solito di calciatori), magari rintanati in qualche portone ce li giocavamo con vecchi mazzi di carte, unti e bisunti, ai mazzetti oppure a 7 e 1/2. Altre volte ci dedicavamo alla costruzione di piccoli modelli di navi con l'argilla (noi la chiamavamo arzilla) che ai margini del paese era sempre abbondante. Non tutti erano portati a queste piccole costruzioni “navali”, ma spesso agivamo in coppia, cioè uno estraeva l'argilla mentre l'altro la modellava. A volte venivano creati dei piccoli capolavori, ci giocavamo sulla rena, ma ahimè dopo poco tempo, seccando, si spaccavano, non avevamo certo la possibilità di cuocerli negli appositi forni!.



Tantissimi giochi erano praticati in gruppo, dal rimpiazzino (51) a cera-cera, agli indiani cavalcando semplici canne, a pampano, al cavalier parti colonna e tantissimi altri. In estate però in prevalenza andavamo al mare magari in posti dove si poteva anche rubare un po' di frutta dopo il bagno. Le spiagge preferite erano quelle del Portello, la Marina di Gennaro, Luigi d'Angelo ed il Porticciolo.

Come accade anche al giorno d'oggi, il paese era diviso in rioni. Allora, molto più di adesso, il campanilismo e la rivalità fra abitanti di rioni diversi era molto, ma molto più sentita. La valle di Riale divideva il Castello e il Secco dal Centro e via Principe Amedeo, il Centro dalle Cave. Il “confine” di quest'ultimo rione e quello del Sasso è sempre stato molto vago. Chi diceva che fosse via Magenta (dove c'era l'ufficio postale) fino a dietro il Burò (palazzo sede degli uffici Ferromin), chi invece sosteneva che il rione Sasso iniziasse dalla caserma della Finanza, compresa la via poco sopra. Tutto ciò ha sempre avuto poca importanza perché secondo il tipo di gioco, i ragazzi del Centro non andavano a giocare al Castello e viceversa, mentre fra il Centro, le Cave ed il Sasso non c'è mai stata alcuna rivalità anzi spesso veniva considerato un rione unico.

Questa suddivisione del paese è utile conoscerla, per meglio comprendere chi erano i partecipanti, quando si organizzavano le famose e spesso pericolose sassaiole. Non esisteva un motivo ben preciso, sta di fatto che ogni tanto venivamo a sapere che quel tal pomeriggio ci sarebbe stata una “guerra” con quelli del Castello. Non ricordo chi organizzava questi scontri e per quale motivo, ricordo però benissimo che in quelle occasioni prima di riunirci (di solito per la valle davanti la stradina che porta alla Fontanella) andavamo ai margini della miniera a fare il pieno di ferini, piccoli pezzi di minerale piuttosto pesanti ché nonostante le ridotte dimensioni erano molto indicati per essere lanciati con le fionde (frombole). Queste erano costruite da noi stessi con un tratto di ramo a forcilla (a V), da un rametto di saggina (scopa) e con elastici ritagliati da vecchie camere d'aria di auto, comperati da Mario Carletti (detto Labbracce). Era la fionda un'arma abbastanza precisa, ma quando tiravamo i ferini contro i “nemici” non miravamo mai alla testa, ma alle gambe o al corpo. Una volta radunati, almeno una decina di ragazzi, cominciamo a salire verso la sommità della collina cioè verso l'aia di Oreste. Di solito le

sassaiole avvenivano in quella zona, al di sopra dell'attuale strada panoramica fra la campagna di Rosa Fedi e appunto l'aia di Oreste. Il problema era che loro (quelli del Castello) erano sempre più in alto di noi, quindi molto avvantaggiati nel lancio dei sassi anche se il nostro gruppo, munito di fionde, riusciva in qualche maniera ad essere abbastanza competitivo. Avevamo trovato anche un'altra soluzione che veniva messa in pratica soltanto quando eravamo un gruppo piuttosto numeroso. Prima di iniziare la salita, un gruppetto (circa 5/6 ragazzi) risalivano, senza essere visti, la valle di Riale e proseguivano poi per la stradina che porta al cimitero dei Protestanti e, se necessario ancora più in alto per sorprendere i nemici alle spalle; a volte è capitato di arrivare quasi ad Ortano e scendere poi dal Grottarione. Questa manovra veniva chiamata "l'incerchio", cioè una specie di accerchiamento che se riusciva, metteva in seria difficoltà gli avversari. Non ricordo il motivo di questi scontri, in fondo ci conoscevano bene tutti, addirittura molti erano compagni di classe nel periodo scolastico, chissà, forse era una sorta di emulazione delle più famose e cruente sassaiole e scazzottate fra Riesi di sù e Riesi di giù, specie in occasione delle gite per Santa Caterina o San Giuseppe, ma in quei casi oltre il campanilismo spesso c'era di mezzo il vino. Non voglio ricordare i nomi dei partecipanti alle sassaiole, penso che un po' tutti i ragazzi di Rio Marina vi abbiano, chi più, chi meno, partecipato, però due amici voglio ricordarli. Marcello Nardelli (R.i.p.) del Secco era poco più grande della media di tutti noi e aveva una caratteristica simpatica, ad ogni sassaiole portava in testa un vecchio elmetto tedesco residuo della seconda guerra mondiale. L'altro, Giampietro Giannoni (R.i.p.) (anche lui scomparso prematuramente) abitava in fondo al mercato quindi apparteneva al rione Centro anche se soleva definirsi uno del Sasso, forse perché nonni e parenti stretti abitavano laggiù. Fra tutti gli amici o conoscenti Giampietro è stato il più forte lanciatore di sassi che abbia mai visto all'opera, ricordo che dalla fine degli Spiazzi, dove c'è il cippo ai caduti in guerra, riusciva a colpire la mancina (gru) che si trovava in cima al pontile, un braccio decisamente fuori da ogni logica o forse una tecnica particolare. Ho di lui un carissimo ed affettuoso ricordo.

Le nostre sassaiole non finivano mai in maniera cruenta, non ci facevamo male, tolto qualche livido o lieve escoriazione (sbucciature) magari da caduta o scivolone, erano più che altro azioni dimostrative su quale rione fosse più forte. Una volta, però, e soltanto una, successe l'opposto: due ragazzini (uno del Castello, l'altro del Centro) si trovarono casualmente a pochissima distanza l'uno dall'altro e, fra l'altro, isolati dai compagni. Entrambi con un sasso in mano, per un momento esitarono e quello del Castello fu il primo a reagire e colpì "l'avversario" da vicino e con violenza. Richiamati dalle grida di dolore ci trovammo davanti una scena abbastanza raccapricciante, il sasso aveva colpito proprio dietro l'orecchio sinistro, il sangue usciva copioso e il più preoccupato pareva proprio colui che aveva tirato la sassata. Lui stesso accompagnò il "nemico" presso l'ambulatorio del Soldani dove furono necessari alcuni punti di sutura. I due, oltre che coetanei, erano anche compagni di classe in quarta elementare. Ovviamente anche le sassaiole, con la nostra crescita, passarono nel dimenticatoio, altri passatempi ci vedero impegnati, le prime televisioni, i juke box, le ragazzine da corteggiare e gli studi più impegnativi. Stavamo crescendo e, cosa piuttosto normale, cambiava in noi non solo il fisico ma soprattutto la mentalità, da spavaldi e incoscienti ragazzini ci stavamo avviando verso quello che sarebbe diventato il nostro futuro.



**Autoscuola
IL TORRIONE**
di ANTONIO PEPI FIGLI

PIOMBINO ☎ 0565 221818
DONORATICO ☎ 0565.773015
VENTURINA ☎ 0565.851471

ILVA srl
Lavanderia Industriale

Loc. Il Piano
57038 Rio Marina (Li)
Tel. 0565.943167 - 0565.943109



Giuseppe Patanè Product Manager

Via Scappini, 12
57038 Rio Marina
Cell. 3381782154 - 3203562893
Tel. & Fax 0565 - 962213

**COSTRUZIONI EDILI
OPERE IN MURATURA GENERALE
PAVIMENTAZIONI E RIVESTIMENTI**

E-Mail: giuseppapatane@virgilio.it
P.I. 01575250491

**RISTORANTE - PIZZERIA - SPAGHETTERIA
IL MARE**



Via del Pozzo, 13 - 57038 RIO MARINA - Isola d'Elba - ☎ 0565.962117

GIOCANDO ALLA GUERRA

di Gianni Giannoni

Sto scorrazzando sopra il mio cavallo, una giumenta che somiglia vagamente ad una canna; insieme a me ci sono: Giorgio, Efisio, Agostino ed Alfredo e ognuno di noi, in groppa al proprio cavallo, è rimasto a guardia del nostro forte, io ho dieci anni quasi undici

I nostri stanno andando a fare un'imboscata in terra nemica, alle Cave, nella zona mineraria, roccaforte del rione degli Alberetti. Il mio rione, il Secco, è invece nel versante opposto. La valle di Riale segna il nostro confine con il Centro, (zona neutra o quasi) che a sua volta confina con gli Alberetti, e quest'ultimi confinano con il Sasso.

Io e i miei compagni siamo troppo giovani per combattere, quindi ci hanno lasciati qui con la scusa di fare la guardia, ed è meglio così! Non è che morivo dalla voglia di combattere, ho sempre avuto un'avversità per la guerra, anche per quella finta.

Stiamo perlustrando, sempre in groppa dei nostri cavalli, il perimetro del nostro territorio, situato ai piedi del monte Fico. Il posto si chiama "l'Aia", terra di "mucchie" come le chiamiamo noi, e quando è la stagione giusta, proprio sotto le mucchie, nascono dei funghi molto apprezzati dalle nostre parti.

Oggi l'Aia non esiste più, quella zona, a suo tempo, diventò una miniera a cielo aperto per l'estrazione del Serpentino o Turchino e fino ad oggi è rimasta una cava, ma qualche anno fa è stata rimboscata con dei pini che stanno diventando bonsai.

La stessa fine l'ha fatta anche il Grottaione, altro nostro luogo di giochi. Quest'ultimo, a differenza dell'Aia, l'avevamo colonizzato e ognuno di noi si era impossessato, abusivamente, di un lotto di terra da abitare e coltivare. (sempre per gioco s'intende).

Noi, nel frattempo, continuiamo a perlustrare il territorio, con la bandiera in spalla e la bandiera credo che fosse per noi la cosa più importante! Mai avrebbe dovuto cadere nelle mani del nemico, sarebbe stata un'umiliazione troppo grande e l'addetto alla bandiera è Agostino che sicuramente ne avrà molta cura.

Nel posto dove siamo in questo momento, la visuale è ampia: possiamo vedere sotto di noi la Fontanella e tutta la valle di Riale, ad ovest i monti del Volterraio, a nord le miniere, incorniciate da una catena di monti fra cui il monte Giove, ad est il mare e la costa italiana.

La casa di Rosa la Fedi è davanti a noi, ci stiamo dirigendo lì per bere e per far abbeverare i cavalli. C'è un po' di movimento giù per la discesa, verso la Fontanella, dove molte teste arruffate e in ordine sparso stanno avanzando di gran lena verso di noi! Ci guardiamo perplessi mentre ognuno di noi pensa la stessa cosa: "Non possono essere i nostri, sono appena andati!"

Un istante dopo abbandoniamo i cavalli e via, a gambe levate, per metterci in salvo.

Efisio, Agostino e la bandiera, giù verso Cetolone, verso casa in salvo...ma perché non sono andato con loro? Io Giorgio e Alfredo ci dirigiamo invece verso la capanna, (un capolavoro di mimetismo) situata proprio in mezzo alle mucchie.

"Siamo salvi, qui dentro - pensavo - nessuno ci troverà mai..." ma mai dire mai, perché fuori c'è già un grande schiamazzo e stanno cercando le capanne per distruggerle!

Un ferrino, lanciato improvvisamente da una fionda, sta viaggiando nella nostra direzione: Alfredo lancia un urlo, l'hanno colpito ad una gamba, piange come un disperato, gli tappiamo la bocca, ma inutilmente; ci hanno scoperti e una voce ci grida: "Uscite!"

Mille pensieri mi offuscano la mente, "Ed ora che ci faranno? Forse ci lapideranno, ci spaccheranno il capo?" (la cosa peggiore che possa capitare) così Giorgio, io e Alfredo, usciamo dalla capanna in questo ordine e siamo terrorizzati a morte...

I nostri nemici ci hanno riconosciuto e stanno ridendo di noi: sono tutti più grandi di me, qualcuno anche di otto anni, mentre ripeto a me stesso, per tranquillizzarmi, che non devo temere nulla.

Noi tre stiamo voltando le spalle al monte Fico e non possiamo vedere quello che sta per accadere dietro di noi, poi, istintivamente mi giro verso il monte e quello che vedo mi riempie di gioia!

Stefano, il nostro capo, è lì insieme a tutti gli altri perché i nostri hanno avuto il sopravvento e ormai è fatta.

Stefano chiede al capo avversario di liberarci, Pietro, il capo avversario, acconsente, ma ora ci sarà una sfida, proprio dentro l'Aia (un circolo di pietra di quattro metri di raggio che dà il nome a tutta la zona), Stefano e Pietro si sfideranno con un colpo di lotta, colui che metterà le spalle dell'avversario a terra, vincerà la battaglia, ma non la guerra, e la guerra, mi sa, sarà ancora lunga!



Quando dei di che furono ci assale il souvenir

Breve enciclopedia di fattarelli riesi

di Eliana Forma

TEMPO DI CICOGNE, TEMPO DI GELOSIE

Spiegare la gelosia è pressoché impossibile...è una tale mescolanza di sentimenti più o meno confusi che è impossibile catalogarli anche per chi li prova. Nessuno ne è immune: dai più piccoli ai più grandi questo sentimento confuso si manifesta più o meno violentemente secondo l'indole di chi la prova o secondo la natura della causa che la provoca. Qui non voglio addentrarmi nelle gelosie di coppia che sono tutte uguali e, francamente, noiosissime, ma piuttosto in quei moti spontanei di rifiuto che sono le reazioni dei bambini quando all'orizzonte si affaccia un nuovo arrivo. Rio è un paese prolifico, quindi è facile trovare argomenti a supporto di questa tesi ed alcuni di questi mi sono venuti all'orecchio, suscitando il mio interesse e la voglia di scriverne. Una bambina, graziosissima e spigliata, che chiameremo Rosa (nome di fantasia), di circa otto anni, è alle prese con il prossimo arrivo di un fratellino e questo fatto le ha procurato grossi problemi che crescevano con la stessa progressione con cui cresceva la pancia della mamma. La cosa è anche comprensibile se si pensa che per tutti i suoi otto anni, la piccola era stata l'unica depositaria degli affetti e delle attenzioni di genitori, nonni, zii e tutto il vasto parentame. Tutti quanti, concordi, hanno cercato di farle accettare la nuova situazione, ma, non appena si pronunciava la parola "fratellino" o arrivavano auguri dalle persone che, bonariamente, notavano la crescita della "panciotta" della mamma, la piccola si immusoniva ed usciva dalla stanza sbattendo la porta o, se era fuori, si allontanava dai presenti di malumore.

Pian piano si pensava che Rosa si stesse abituando all'idea di non essere più figlia unica, ma quello che non voleva assolutamente sentire era che i suoi potessero tenere in braccio il neonato: l'intruso doveva essere lasciato dentro il lettino e nessuno doveva toccarlo, specialmente gli zii ai quali Rosa era particolarmente affezionata. Quell'inverno così piovoso, però, aveva peggiorato i reumatismi della zia che doveva quindi curarsi bene e fare particolare attenzione ad evitare sforzi troppo intensi per cui, parlando con un'amica in visita, si rammaricava del fatto che non avrebbe potuto prendere in braccio il piccolo. Rosa, che al tavolino stava disegnando come suo solito, a sentire queste parole si illuminò come un piccolo sole e, saltando su in piedi, esclamò con un sorriso radioso "Oh, finalmente una buona notizia!"

In un'altra occasione però Rosa, sentendo i soliti commenti sulla prossima nascita e di quanto sarebbe stato carino il fratellino e di come la gravidanza giovava alla mamma che era il ritratto della salute, scappò via e ripresa dalla mamma, scoppiò in un pianto disperato dando finalmente sfogo al suo grosso problema "Nessuno si interessa più a me, nessuno mi dice come sono cresciuta bene o mi chiede come vado a scuola e se faccio bene tutte le cose....tutti solo chiedono del fratello ed io non esisto più..." Penso che questo sfogo abbia finalmente focalizzato il problema e che sia stato un gran bene che la piccola abbia trovato il coraggio di confessare apertamente il suo disagio...il piccolo sarà certamente il suo bambolotto preferito!

Un'altra gelosia, dissimulata per lungo tempo ed esplosa poi in un modo un po' curioso, si è verificata non molto tempo fa. Qui abbiamo due sorelline ed una mamma in attesa, che per evitare possibili gelosie, aveva detto loro che avrebbero avuto una nuova sorellina con cui avrebbero potuto giocare alle bambole, alle signore che prendono il tè ed altre cose simili, la mamma avrebbe chiaramente voluto un maschietto, ma riteneva che non sarebbe stata così fortunata e quindi la profezia non sarebbe stata una bugia. Arriva il giorno del parto, le bimbe stanno con la nonna ed incomincia in casa l'attesa. Passano ben trentasei ore, la nonna freme, rimette le piccole a letto nella loro camera al piano superiore e si piazza poi davanti al telefono in ansiosa attesa. Alle due di notte finalmente suona il telefono che annuncia la nascita di un maschietto e che, nonostante il lungo travaglio, mamma e bimbo stanno bene. Ad udire le buone notizie la nonna, grida di gioia "Un maschietto, oh che gioia!" e subito dopo vede la più piccola delle sorelle con una faccia che presagiva tempesta, scendere dalla scala, infilare la porta che conduceva al seminterrato, (un luogo di cui entrambe le bimbe avevano un po' paura ad andare), e sentendola armeggiare, la segue incuriosita ed è così che la vede prendere le sue macchinine ed il suo garage (le erano sempre piaciuti i giochi da maschietto) e cercare un nascondiglio perché il nuovo arrivato non gliele portasse via.

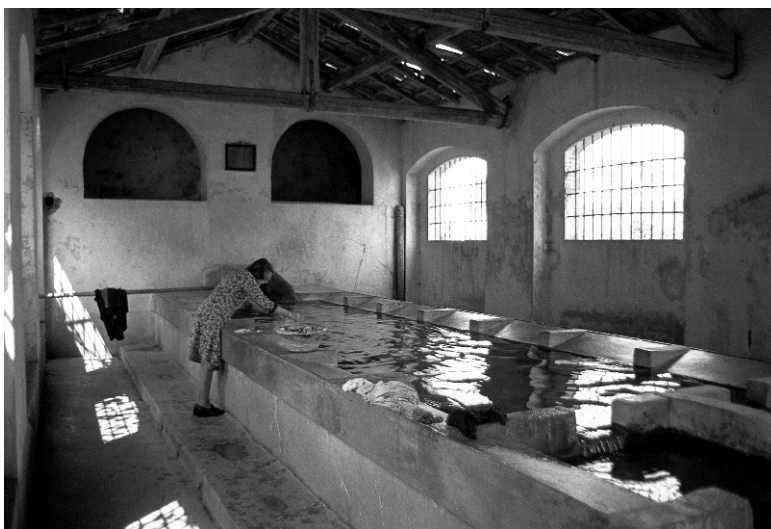
Tanto può fare la gelosia, ma se si è genitori in gamba si riesce in qualche modo a conciliare le cose, smussando gli angoli più spinosi e garantendo la pace in famiglia.

La pagina di Emilio Canovaro...a cura di Umberto Canovaro

I lavori antichi delle nostre donne

In questo numero della rivista che comprende come periodo la festa internazionale della donna, col fotografo Emilio Canovaro, abbiamo deciso, a modo nostro, di omaggiare le donne, le nostre donne, mamme, figlie, sorelle, che silenziosamente (a volte rumorosamente!) sono state accanto al loro uomo, completandolo, nello svolgere lavori quotidiani essenziali. Perché con i propri lavori, un tempo erroneamente reputati “modesti”, hanno sempre valorizzato i loro compagni e la famiglia.

Le foto che vi proponiamo sono emblemi di una vita familiare che sono retaggio di un passato che rischia di diventare remoto, e che auspichiamo si possa recuperare, non solo come memoria storica, ma anche come prossimo vissuto, in quella simbiosi fra uomo e donna che, collaborando, assieme hanno acceso tanti fuochi domestici.



QUANDO LE PIETRE SI TRASFORMARONO IN ORO

di Luciano Barbetti

C'è stato un proficuo periodo nel nostro paese, proprio alla metà dei “miei” mitici anni '50 e i primi '60 quando, forse in seguito a fortunate congiunzioni astrali o al passaggio di una cometa, qualcuno ebbe la felice intuizione di capire che i nostri bei minerali, ferrosi e non, oltre che essere scavati, purificati e mandati nelle varie fonderie del continente, avrebbero potuto diventare, una volta sfaccettati, fatti a cabochon e poi lucidati, delle lucenti e originali pietre dure per bigiotteria da immettere in un mercato che proprio in quegli anni si stava affermando.

E fu così che i cristalli di Pirite e di Ematite, ma soprattutto la verde Malachite – che nel cantiere del Vallone veniva buttata nelle discariche come “sterile” – divennero materia ambita per trattative e compravendite segrete tra chi aveva avuto questa “illuminazione” e chi, lavorando in miniera o magari per diletto, aveva nel corso negli anni raccolto e accumulato in un angolo della cantina quello che poi si sarebbe rivelato un piccolo tesoro!

L'antesignano, o se volete il “pioniere”, fra tutti quelli che dettero il via a Rio Marina alla nascita di questo artigianato, fu Alfeo Ricci, un geniale figlio della nostra terra troppo presto dimenticato, come il nostro paese a volte fa con i suoi figli migliori, e che non venne mai considerato, né tantomeno insignito dei riconoscimenti ufficiali che avrebbe meritato, con la ulteriore conferma che “Nemo propheta in Patria”, forse anche perché il suo carattere schivo e ribelle, tipico di molti geni, lo portava a scontri verbali con i paesani, che non ne capivano la grandezza, e con le autorità che lo trattavano con sufficienza, considerandolo persino uno “svitato”!

Questo giovane riese, scomparso purtroppo prematuramente a 38 anni, era un appassionato studioso – autodidatta – di mineralogia e relativa cristallografia ai quali dedicò la sua intera e breve vita in una quotidiana ricerca che lo portava, armato di zaino e piccozzetta, in tutte le molteplici zone della nostra isola dove poteva trovarli, spingendosi persino tra i graniti del Monte Capanne facendo venire alla luce, a forza di picconate e guidato dall'innato istinto, delle Geodi nascoste dentro la durissima roccia, ricche di Quarzi, Ortoclasio e soprattutto di pregiate Tormaline rosa e verdi.

Il lavoro continuava poi nella sua modesta casa, dove allineava e classificava i vari cristalli dando persino un nome a quelli che non ne avevano ancora e – da provetto disegnatore quale era – tracciava con la china su carta pergamenata la nascita e gli sviluppi dei cristalli, insieme ad una serie di appunti inerenti che per fortuna il nipote Gianfranco, figlio del fratello maggiore Ermildo, ha conservato in tutti questi anni insieme alla straordinaria collezione di minerali lasciati da cotanto zio.

Nel 1956, a Alfeo venne in mente di lavorare, per trarne pietre da alta bigiotteria, i pezzetti di Azzurrite e Malachite trovati nel cantiere del Vallone a Calamita, e aiutato dal fratello costruì una rudimentale mola dove cominciò ad arrotondarli o a sfaccettarli, delegando alle sensibili mani della cognata Firmina il compito di levigarli con la carta abrasiva e di lucidarli con il feltro: così le prime pietre, pronte per essere incastonate, vennero portate ad un orefice di Portoferraio che ne fece dei piccoli gioielli messi in mostra nella vetrina.

Questo successo spronò la famiglia a continuare la strada intrapresa e, costruita una baracca di legno in un terreno vicino casa – poi ingrandita quando le cose andarono meglio –, ci installarono un piccolo laboratorio attrezzato con tutte le macchine che servivano per una produzione più in grande stile e che gli permise in seguito, provvisti di un campionario, di esportare i loro prodotti in Alta Italia e sulla Riviera ligure, dove questo nuovo genere di bigiotteria venne molto apprezzato; così gli ordini cominciarono a fioccare, cambiando notevolmente in meglio, la vita di questa laboriosa famiglia che nell'artigianato aveva trovato la propria ragione di vita.

Anche dopo la morte di Alfeo – che lasciò ai familiari una sterminata raccolta di minerali elbani in seguito organizzata in vero e proprio museo – la lavorazione continuò, sempre in ambito familiare per diversi anni: anche quando Gianfranco le preferì il più “sicuro” lavoro all'Italsider fu il fratello minore Luciano a prenderne il posto con grande capacità poi, come capita, la concorrenza, le minori richieste e altri problemi portarono alla fine



Luciano Barbetti

la bella favola.

E fu proprio in uno dei loro viaggi in Alta Italia, a Boario Terme, che i Ricci incrociarono la loro attività con quella di Tonietta Gorelli, altra “figlia” riese dotata di straordinaria inventiva che lì gestiva un negozio col marito e che con quelle pietre cominciò ad assemblare originali collane e altri monili, incastonandole persino in preziosi abiti da sera da lei ideati e cuciti.

Ritornata poi nel nostro paese, Tonietta aprì una boutique a Ortano Mare e un negozio al Mercato – allora molto trafficato – dove esponeva e vendeva le sue artistiche creazioni mischiandole ad altre sue invenzioni, ironiche e divertenti di carattere politico, che privilegiavano la “falce e martello” disegnata su ogni oggetto!

Questo negozio, “Evi”, divenne un'attrazione per i turisti che transitavano nella zona e che si fermavano incuriositi, e un po' allibiti, davanti a quell'esposizione e allora Tonietta, andava loro incontro spiegando e raccontando a modo suo, senza problemi di lingue, del perché e del percome di tanta merce bella e di altra meno appetibile, ma faceva sempre in modo che nessuno se ne andasse mai a mani vuote.

Anche per lei, fortunatamente, c'erano i momenti di gloria quando organizzava in Piazza dei “defilès” in cui alcune belle ragazze indossavano i suoi fantasmagorici abiti fatti di stoffe pregiate e di colorate pietre incastonate dove – e qui stava anche il suo talento – non mancava il buon gusto.

Purtroppo, l'età che la rendeva meno efficiente e poi la sua scomparsa privò il paese anche di questa opportunità.

Ma chi sicuramente seppe dare a questa nuova attività un impulso ed una espansione più strutturati e duraturi nel tempo e che creò strutture e lavoro per molti, fu Emilio Giacomelli.

Questo nostro compaesano era, all'epoca, un giovanotto che prestava la sua opera alla Laveria Pirite della Ferromin e, come tanti altri riesi, era destinato ad una vita lavorativa faticosa ed avara di soddisfazioni, ma che garantiva per chi si accontentava, una dignitosa esistenza ed il sicuro accompagnamento alla pensione, ma di tutto questo invece Emilio non si dava pace e l'insofferenza che accompagnava ogni suo giorno lavorativo era diventata insopportabile!

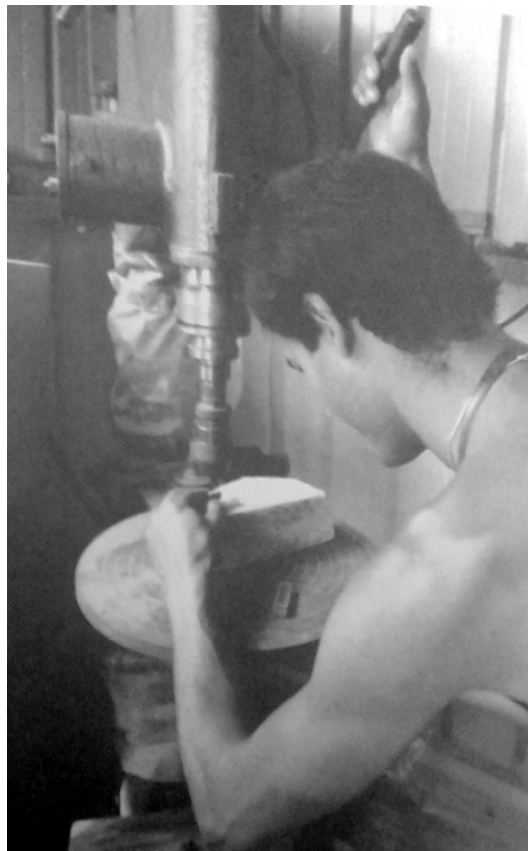
Non so dirvi come, poi, gli “scattò la molla” che lo portò a cambiar vita: confesso che, dopo aver lavorato in seguito e per molti anni fianco a fianco a lui, ho sempre dissertato di altro e mai di questo, ma mi piace opinare che vedendo ogni giorno scorrere davanti ai suoi occhi il nastro trasportatore pieno di minerale, spesso con bei pezzi di pirite cristallizzata in bella vista e che correva verso il frantoio per essere macinato, abbia pensato quanto fosse delittuoso distruggerli così, senza dargli un'ulteriore valorizzazione; o fu invece la sua innata creatività, unita alla voglia di libertà e di indipendenza a fargli fare il grande passo?

Chissà! Comunque Emilio lasciò il lavoro in miniera – un atto di coraggio inaudito e che per tanta gente rasentava l'irresponsabilità – e con quei pochi soldi che ebbe di liquidazione affrontò un futuro ricco di incognite, ma per tanti versi entusiasmante, aiutato in questo anche dall'esperienza positiva fatta dall'amico Ermildo nel suo laboratorio, dove di tanto in tanto andava a tagliare qualche pietra.

Poi, l'incontro con Lillina Martelli, altra nostra compaesana piena come lui di creatività, colta e intelligente, dette vita ad un sodalizio che si rivelò subito fruttuoso e dopo una breve parentesi di rodaggio, per vendere strani oggetti dentro un chiosco, trovarono una stanzetta a pianoterra di uno dei palazzoni di Via Carducci e lì nacque il primo laboratorio della ditta che allora si chiamava GEM, stanzetta che segnò il mio battesimo nel mondo delle pietre.

Infatti, nel 1964, giovane, disoccupato, e grazie ai buoni uffici dell'amica di famiglia Isabellina, entrai in quel laboratorio, dove Emilio lavorava aiutato da due dei suoi nipoti, Pino e Aurelio, e dove si producevano principalmente grandi rosari da parete, collane grezze sempre in Malachite elbana, e anelli con cristalli di pirite.

Tra noi ci fu subito sintonia, tant'è che il giorno dopo, sotto la sua guida, iniziai a tagliare le grosse pietre, scartando le parti meno nobili per affondare la lama rotante nel verde, più chiaro o più scuro di quel minerale, per ricavarne fette e cubetti che andavano poi ulteriormente rifiniti: certo, erano ancora a



Luciano Ricci

divenire i tempi in cui dalle pietre avrei ricavato cuoricini, gocce o anelli e spille di ogni foggia e colore, ma quello fu il primo impatto e di quel lavoro mi innamorai fin da subito, aiutato dalla loro fiducia che divenne poi amicizia ed affetto !

Intanto la Ditta si espandeva e la bigiotteria prodotta viaggiava per molte parti di Italia.

Dopo il mio ritorno dal servizio militare, nel 1966, venni assunto seduto stante nel nuovo e più grande laboratorio, in via Traversa, di cui Emilio – a conferma della sua grande versatilità – aveva costruito parte dei macchinari, attrezzandolo in modo da poter spaziare in una produzione molto più varia e ricercata e da dove uscivano centinaia di pezzi al giorno che alcune ragazze, in una stanza lì vicino, montavano nei castoni o li infilavano per costruire belle collane di fogge diverse.

E oltre alla presenza delle ragazze, in quel laboratorio venivano a far tirocinio diversi ragazzi di paese in cerca di un'occupazione temporanea: i più duravano solo qualche giorno ma qualcun altro invece si mise di buona lena ad imparare il non facile lavoro e restò più a lungo.

Tanto per nominarne qualcuno ricordo con piacere di aver dato i primi rudimenti a Guerrino Guerrini, Claudio Trombi, Callisto Nardelli (che faceva alla mola dei cabochon perfetti), Luigino Barghini e Milvio Meschini, che avendo purtroppo una gamba sola doveva lavorare sempre da seduto ma le cui battute buffe e fulminanti ci tenevano allegri...

Il successo di questa lavorazione delle pietre interessò persino la locale scuola IPSIA che pensò di inserirla, come sezione artigianato, creando un corso per sole ragazze e chiamando Emilio a farne l'istruttore ma dopo poco tempo, vista la sua rinuncia a continuare, chiamarono me e confesso che fu un biennio felice ed appagante!

Poi, per carenza del numero di allieve, il corso chiuse i battenti e ritornai in ditta, che nel frattempo aveva cambiato nome in AGE ed i titolari, Emilio e Lillina, avevano deciso di dividere le loro strade: a lei sarebbero andati i negozi e a lui il laboratorio, così fu, ma siccome lui non si accontentava mai ed era sempre una fucina di idee, ci trasferimmo in uno ancora più grande e comodo: pianterreno e seminterrato, spaziosissimi, nel palazzo Scalabrini, dove il lavoro, esercitato con macchinari di nuova generazione, fluiva ancor più velocemente e le pietre da tagliare, sempre più belle, arrivavano da tutto il mondo.

I durissimi Quarzi colorati, le Agate, la Rodocrosite e i magnifici Lapislazzuli blu una volta sbazzati venivano rifiniti e lucidati automaticamente dalle macchinette a vibrazioni; e poi c'erano le visite turistiche guidate e una o due volte la TV toscana ci riprese mentre eravamo all'opera, insomma, sembrava che avessimo raggiunto il top ma non era così.

Emilio, che nel frattempo aveva sposato Annamaria Cignoni, una bella ragazza di Porto Azzurro ma con lontane radici riomaresi (era una discendente dei famosi fratelli Cignoni, armatori e imprenditori ottocenteschi) coltivava però un altro sogno ancor più ambizioso: costruire la "Piccola miniera", un luogo dove i paesani, ma soprattutto i turisti, avrebbero potuto ammirare un "revival" di quella che era stata la lavorazione in una galleria.

Voleva farla naturalmente qui, nel nostro paese, ma gli vennero posti davanti tanti di quegli ostacoli da farlo desistere così, pur a malincuore, si trasferirono a Porto Azzurro dove trovò il posto e gli aiuti adatti, così la "Piccola Miniera", anno dopo anno, diventò quella meraviglia che ora tutti possiamo ammirare lungo la provinciale all'ingresso del paese.

Purtroppo Emilio è mancato qualche anno fa, all'improvviso e ancora nel pieno delle sue capacità di lavoro e di progettazioni, ma la moglie e le figlie continuano a produrre pietre e a far viaggiare il trenino nella "magica" piccola galleria delle meraviglie, costruita, con ardita progettazione, sotto al parcheggio antistante l'edificio dove convivono laboratorio, negozio e altre attività.

Per ultimo voglio ricordare che, per qualche anno, Pasqualino di Meglio ha gestito un negozietto dove vendeva minerali grezzi, le "cartelle" con piccoli pezzi diversi da collezione e altri souvenirs turistici e Walter Giannini, anche lui nostro compaesano, che da molto tempo, e con successo, tiene a Porto Azzurro un bel negozio di pietre lavorate e cristalli di minerali, anche esotici, con annesso piccolo laboratorio.

AZIENDA AGRICOLA
Il Giardino Verde
DI PAOLO SCALABRINI
VIA DEL FORTINO N°8 57038 RIO MARINA P.IVA 01518440498
TEL.3383753082 TEL.3202784610
VENDITA ORTOFRUTTICOLA PRODUZIONE PROPRIA
MANUTENZIONE GIARDINI
PULIZIA TERRENI ANCHE BOSCHIVI

FERRAMENTA
Mercantelli
COLORI - IDRAULICA - ELETTRICITÀ
Via P. Amedeo, 19 - Tel. e Fax 0565/962065 - 57038 RIO MARINA
E-mail: Info@mercantellionline.it

Si sa che l'eremo di Santa Caterina a Gràssera ha subito diverse opere di manutenzione nel corso del tempo. Una delle ultime, nei primi decenni dell'ottocento, quando furono effettuati lavori di rifacimento del pavimento e della balaustra. Ne trattano alcune carte rintracciate presso l'archivio parrocchiale di Rio nell'Elba che riguardano l'accollo (cioè la consegna) dei lavori alla ditta, con conseguente garanzia da parte di un privato. Ma procediamo con ordine. L'anno è il 1837, ed il 26 giugno il giorno della stipula dell'atto davanti al Cancelliere Comunitativo di Portoferraio e << di tutte le altre comunità dell'Isola dell'Elba per S.A (Sua Altezza) Reale >>, alla presenza dell' << Ill.mo Sig. D.re (dottore) Vincenzo Lori Gonfaloniere della Comunità di Rio >> e di altri attori che immediatamente vedremo. I lavori sono affidati sulla base della perizia di stima approvata dall' << Ill.mo Sig. Cav. Provveditore della Camera di Soprintendenza Comunitativa di Pisa con ufficiale del 24 dello stesso mese segnata al N° 1197 >>, in virtù di pubblico incanto assegnato al maestro muratore Alessandro Adami, domiciliato alla Marina di Longone, il cui capitolato prevedeva il rifacimento del pavimento << a marmetti >> nel presbiterio dell'Oratorio di Santa Caterina, e << a quadroni tutto il rimanente dell'Oratorio >>, compresa anche la realizzazione di una ringhiera o balaustrata di ferro che lo racchiudesse, e l'intonacatura e tinteggiatura dell'interno. Il tutto al prezzo di 889 lire, pari a fiorini 533.40. Veniva anche raccolta la mallevadoria del sig. Salvatore Bacci di Longone, che garantiva la buona realizzazione dell'opera.

La perizia dei lavori era stata redatta precisamente un anno prima dall'ingegnere di Circondario, ed allegata all'atto, costituendone - com'è d'uso anche oggi - parte integrante dell'atto di accollo. Gli obblighi a cui andava incontro l'Adami erano puntualmente scritti. In primis, di terminare l'opera entro il successivo mese di settembre << senza poter domandare alcuna proroga >>, e senza la facoltà di apportare modifiche a quanto previsto in appalto sia riguardo ai materiali che agli altri elementi prescritti. Ovviamente, salvo l'accettazione del committente. Si richiedeva inoltre che i quadroni del pavimento del corpo della Chiesa, dovevano essere predisposti in fornaci del Continente, mentre quelli di pietra previsti per il presbiterio dovevano essere simili a quelli della Chiesa Parrocchiale di Rio (S. Giacomo e S. Quirico). L'Adami doveva poi impegnarsi a rispettare tutte le norme capitolari previste nel << Regolamento Disciplinare ed istruttivo per il corpo degli Ingegneri >>, anch'essi parte integrante dell'atto di accollo. L'accollatario doveva poi accettare che il pagamento della cifra pattuita per il lavoro avvenisse in tre rate di pari importo: la prima pagata a metà lavoro certificato dall'ingegnere, la seconda dopo un anno dalla prime tranche, la terza dopo un altro anno. Erano anche previste delle regole penalizzanti l'appaltatore, in caso di ritardo: infatti, a giudizio dell'ingegnere medesimo, constatato lo sforamento, quest'ultimo poteva rivolgersi ad altro appaltatore a scomputo lavori e a spese dell'Adami, ritenendole sulle somme dovute; e nel caso avessero ecceduto l'importo della prima rata, rifacendosi anche << per privilegio >> sul mallevadore. Proseguendo nella lettura del contratto, le disposizioni finali riguardano proprio il mallevadore Salvatore Bacci, il quale dichiarava di avere preso visione delle norme di cui sopra e degli obblighi assunti dalla persona che garantiva, e di accettarne le condizioni di responsabilità solidale. L'atto si conclude con i riferimenti sulla stesura, ed in particolare, con la significazione che il medesimo è stato redatto nella casa di abitazione del Gonfaloniere di Rio Vincenzo Lori, sita in Longone, con testimoni Eugenio Rebuffa domiciliato a Longone anch'egli, e Ferdinando del fu Alessandro Martorella di Capoliveri. La firma del Cancelliere verbalizzante non è di facile lettura, ma si intuisce Carlo Lami (Lemmi?). Nell'allegata perizia, si comprendono meglio le ragioni di questi lavori, peraltro << richiesti con speciale Parte dalla Magistratura di Rio >>. Intanto, il pavimento di tutta la Chiesa << trovasi assai logoro, e composto di lavagne e mattoni non suscettibili di parziale riparazione, per cui si propone, com'è desiderio della Popolazione di Rio, di riformarlo >>. Si danno poi le estensioni della Chiesa: braccia 27,25 in lunghezza, e 8,75' in larghezza, ed il costo a braccio: Lire 1,50. Notizia curiosa: il rifacimento anche del gradino posto fra presbiterio e resto della Chiesa, intendendosi sostituirlo con altro in pietra calcarea proveniente dalla cava di Santa Caterina. Con il materiale residuo dal vecchio pavimento, doveva poi essere rifatto quello che si trovava sotto le arcate della parete di destra.

Tutto questo lavoro, aveva un costo di 676 lire.

Dopodiché, ci si occupava della balaustra divisoria, che originariamente era in legno, ormai << indecente >>, sostituendola con un'altra in ferro sormontata da un appoggio in legno di noce per i fedeli, e della quale si forniva ampia relazione descrittiva, comprensiva anche di un disegno di come doveva venire (vedi immagine). Il tutto, per un costo totale di 180 lire.

1.E' molto probabile che qui si intenda il "braccio lucchese", in uso in tutta la repubblica di Lucca (dati i trascorsi napoleonici) fino al 1847, che era circa: cm 59.

Sulla manutenzione delle pareti, poco da dire: stonacatura e ripresa degli intonaci, con tinteggiatura color cenere per il soffitto della Chiesa, verdognolo alle pareti e <<color pietra serena>> per quelle del presbiterio. Altre 120 lire. Il totale generale ammontava a lire 1.025,38, e non risulti contraddittorio rispetto a quanto scritto poco sopra, cioè che l'accollo fu per lire 889, poiché il minore importo fu dato dal ribasso d'asta con cui se l'assegnò il longonese Adami.

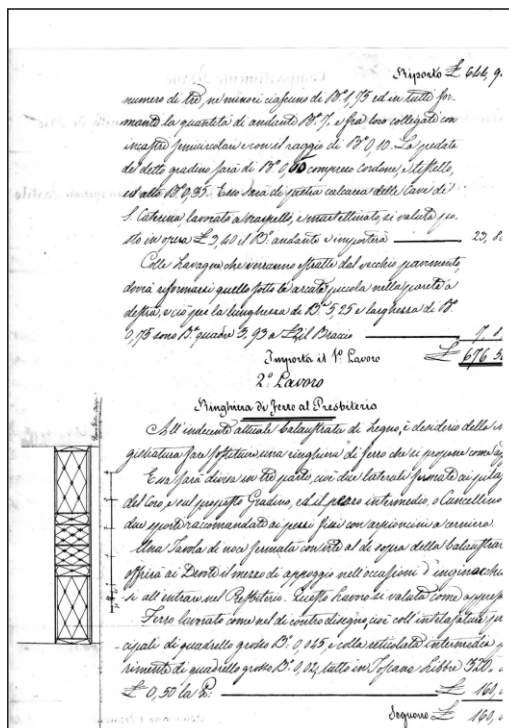


L'Eremo di Santa caterina con le mura del 1624

Al termine dell'exkursus di questo appalto di lavori, non devono sfuggire alcuni dati, che possono rivestire una valenza più generale. Innanzitutto, sappiamo che le unità di misura, prima dell'avvento dell'Unità d'Italia (e come uso, anche oltre), non furono mai univoche in tutti gli Stati nazionali preunitari. Per questo, può assumere una certa importanza conoscere quali di esse erano adoperate nell'Isola d'Elba (e, se vogliamo, nel circondario pisano), in quel determinato periodo storico. Apprendiamo quindi che prima del metro, esistevano le "braccia" per le misurazioni lineari. Poi, che per pesare i metalli, si adoperava la "libbra", che all'incirca valeva circa 340 grammi. Ancora, nella perizia, in sede di riepilogo generale, c'è una particolarissima voce denominata "centesimo", che pesa per 48,82 lire. Molto probabilmente, si trattava di una cifra fissa che veniva inserita per le spese impreviste quale somma a disposizione: infatti, dal calcolo sul totale dei lavori effettivi, si nota come essa sia la percentuale dello 0,5 del totale. Quindi, non è un importo di lavori, bensì solo una quota sui medesimi. Infine, dalla lettura dell'atto, si estrapola un'altra cosa importante, per il periodo dell'ottocento riese: che ancora, per quel che riguardava le cariche istituzionali all'interno delle parrocchie (o pievane), resisteva ancora una figura che trovava la sua origine addirittura negli statuti medievali della comunità (Statuta Rivi), e cioè quella dell'"Operaio del Logo Pio". È una bella sorpresa per gli studiosi di storia locale, poiché oggi questa figura non esiste più, e "operaio" ha assunto una definizione ben diversa da quella che esisteva nel passato. Nell'alto medioevo, era l'architetto che presiedeva ai lavori edili; poi è diventato il soprintendente laico alla gestione dei beni ecclesiastici. In questa veste, ritroviamo questa carica nella rubrica XL degli Statuta Rivi (le disposizioni in vigore nella comunità di Rio dal XIV secolo fino all'epoca di Napoleone) sotto il titolo Del'Operaio di San Iacomo. Leggiamola:

<<Gli Antiani (...) siano tenuti scrutinare un buono e sufficiente huomo per operaio della Chiesa di san

Iacomo e di tutte l'altre chiese, le quali fussero sotto la protettione e governo del Comune di Rio; il quale per vincolo di suo giuramento, sia tenuto per fare inventario di tutti li beni stabili e mobili di essa opera et essi beni mantenere et accrescere e salvare, quanto sia possibile.>> E così proseguiva, enucleando le sue mansioni e le scritture che doveva tenere. Apprendere che anche a metà quasi dell'ottocento esisteva ancora questa figura, credo che aggiunga, fra gli altri, un altro piccolo tassello alla costruzione della storia di Rio.



FALEGNAMERIA ARTIGIANA

Favilli & Venturi s.n.c.

Via del Fosso, 35 - Tel. & Fax 0565 775795

Cell. 368465801

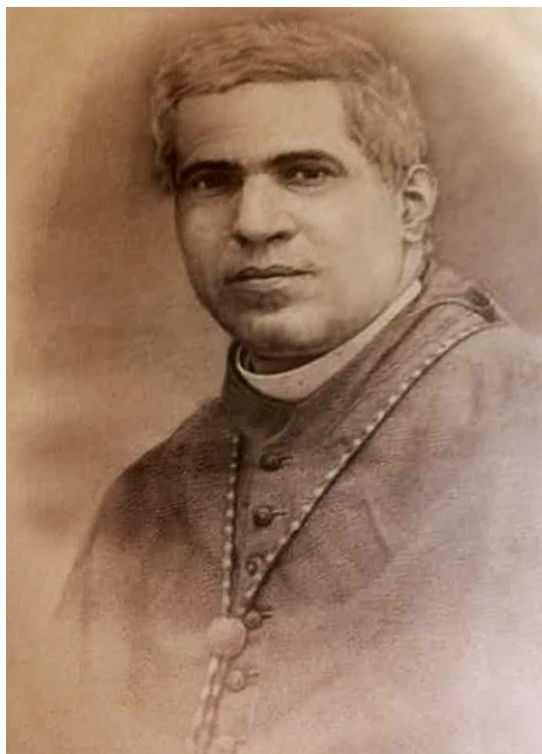
57022 DONORATICO (LIVORNO)

L'ARCIVESCOVO AMILCARE TONIETTI

UN RIESE IN VATICANO

di Lelio Giannoni

Amilcare Tonnietti nasce a Rio Marina il 24 giugno 1847 da Letizia, figlia di Giovanni Casella, sergente guardiacoste, comandante del presidio militare della Torre di Rio Marina e da Bartolomeo Tonnietti, discendente da una famiglia di padroni di bastimento, di origine genovese, giunta alla Piaggia nel 1600 e naturalizzata riese per godere dei benefici fiscali riservati ai residenti. Bartolomeo, figlio del capitano marittimo e armatore Alessandro, dopo aver conseguito anch'egli la patente di capitano, decide di dedicarsi, con una propria impresa di costruzioni, allo sviluppo urbanistico della Piaggia che, proprio in quegli anni, cominciava a decollare. A lui si deve, tra l'altro, la costruzione di molti edifici del quartiere del Secco. Uomo integerrimo e di grandi principi morali, si rende protagonista di ripetuti atti di coraggio e altruismo, durante la gravissima alluvione del 1847, che provocò il crollo di un certo numero di edifici prospicienti la valle del Riale. Ne riceve dal Granduca di Toscana una medaglia d'oro con la seguente motivazione: *“Maestro di fabbriche¹ il quale, quasi nudo, lasciando la moglie e i figli piangenti, corse dove il pericolo era maggiore, in mezzo alla piena delle acque, si recò ad avvertire le famiglie più esposte, sollecitandole a mettersi in salvo ed alcune trasportando a ricovero nella propria casa. Quindi pose mano ai lavori più urgenti onde trattenere la piena delle acque per impedire danni maggiori e di questi lavori si è occupato per molti giorni rinunciando generosamente alla mercede dovutagli”*. Nello stesso anno erige una cappella patronale, sotto l'invocazione di S. Lucia, nella sua proprietà di Capo d'Arco. E l'anno successivo riceve un ulteriore attestato di benemerita con la seguente motivazione: *“Il noto Bartolomeo Tonnietti, in seguito all'incendio che il 18 di luglio si manifestò nell'interno della casa di un certo Giovanni Claris Appiani della Marina di Rio cooperò intensamente e senza curarsi del pericolo, alla sua estinzione. Alle di lui premura, intelligenza e fatica si deve la salvezza di una bambina ammalata che giaceva nel letto investito dalle fiamme”*. Bartolomeo è anche un uomo di fede e nel 1895, due anni prima della sua scomparsa, dona all'antica chiesa di San Rocco una balaustra in marmo, con inciso il suo nome.



L'Arcivescovo Tonnietti

Il giovane Amilcare, dopo l'istruzione di base ricevuta a Rio Marina presso una scuola tenuta da religiosi, viene inviato a completare gli studi nel collegio Dante, tenuto dai gesuiti in S. Martino d'Albaro a Genova. Ma durante le vacanze estive, come era consuetudine per i figli di armatori e capitani, fa lunghi viaggi a bordo dei bastimenti di famiglia. Viaggi che contribuiscono a formare il suo spirito forte e il suo amore per il mare.

È durante la sua permanenza nel convitto genovese che si manifesta la vocazione religiosa che lo porterà a intraprendere gli studi teologici, prima nel Seminario di Livorno e poi a Savona, presso i Signori della Missione, Figli di San Vincenzo de' Paoli. Da questi matura un profondo interesse per l'istruzione del clero e le missioni fra il popolo che caratterizzano il suo episcopato.

Dal 1868 è chierico a Rio Marina e docente di meteorologia e navigazione presso la scuola cattolica che prepara i giovani delle famiglie benestanti a conseguire la patente da padrone marittimo e capitano di lungo corso. Data la sua passione per l'insegnamento e la profonda cultura, nel 1870 è chiamato a ricoprire l'incarico di

1- Impresario edile

docente in alcuni collegi della Liguria, dove insegnerà Sacra Scrittura, Fisica, Matematica, Francese e Spagnolo. Durante questa parentesi ligure, calcando le orme del padre, riceve a Voltri, due medaglie d'argento al valor civile, per aver salvato due bambini dalle fiamme di un rovinoso incendio. Quindi, il 23 settembre 1871 è ordinato sacerdote, a Genova, dall'arcivescovo Mons. Salvatore Magnasco.

In seguito, mons. Giuseppe Morteo, vescovo di Massa e Populonia lo chiama per conferirgli i titoli di canonico teologo, rettore del seminario e professore di Sacra eloquenza. Dopodiché, per il decennio 1877-1887, è nominato convisitatore vescovile e esaminatore prosinodale, oltre che professore di Ermeneutica, Sacra scrittura, Matematica, Scienze naturali, Canto gregoriano e Lingua francese nel seminario diocesano. E quindi direttore della Compagnia della Dottrina cristiana, delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli. In quest'attività così intensa e multiforme, si conferma nella stima e nell'affetto della sua gente e del suo vescovo, distinguendosi nel combattere la Massoneria, allora molto influente a Massa Marittima.

È in questi anni che monsignor Tonietti, ritorna al suo antico interesse scientifico per la meteorologia, disciplina che aveva appreso nell'epoca in cui navigava coi bastimenti di famiglia. Diventa, così, membro del Congresso nazionale di meteorologia e il 28 febbraio del 1881 riceve, dal Comitato direttivo nazionale di quell'associazione, l'incarico d'impiantare alcuni osservatori nella Maremma e nell'Arcipelago toscano, al fine di ampliare la rete che si stava organizzando in Italia, sull'esempio di quanto già avveniva nelle nazioni progredite. Nel 1883, vengono installate le stazioni meteorologiche di Rio Marina e Massa Marittima, quest'ultima diretta da lui stesso.

Il 25 novembre 1887, su proposta del cardinale Guglielmo Massaia è *preconizzato* vescovo di Massa e Carrara. Ma sentendosi inadeguato a svolgere siffatta missione, scrive una lettera accorata e commossa al Santo Padre per essere sollevato dall'incarico. Papa Leone XIII, confidando sulla sua fede e la sua dottrina, lo chiama a Roma e abbracciandolo lo conforta e lo invita a non frapporre ostacoli alla volontà di Dio. Mons. Amilcare obbedisce e l'8 dicembre di quell'anno riceve in Roma la consacrazione solenne.

La diocesi di Massa e Carrara aveva subito nel recente passato un forte processo di secolarizzazione e, fin da subito, il neo vescovo deve cimentarsi con un diffuso ateismo, frutto del recente proselitismo anarchico e socialista tra classi lavoratrici, nonché della propaganda anticlericale di liberali, repubblicani e massoni. È soprattutto verso il pensiero di quest'ultimi che si concentra la sua puntigliosa opera di contestazione, del resto già sperimentata durante il suo apostolato nella diocesi Massa e Populonia. Ma per combattere a dovere le sue battaglie, mons. Tonietti, ha bisogno di mettere a punto quelli che considera i suoi punti di forza:



Spiaggia di Pareti (Capoliveri)

chiese, clero e seminari. Così procede subito al restauro della cattedrale per renderla più bella e accogliente; vara un progetto per l'istruzione permanente e la motivazione del suo clero che egli voleva "santo, istruito e capace di evangelizzare dai più dotti ai più semplici"; di pari passo procede a riformare i piani di studio nei tre seminari: Massa, Castelnuovo di Garfagnana e Pontebosio in Lunigiana, uniformandoli ai programmi dei ginnasi e dei licei statali.

Il 15 maggio 1891 il Papa Leone XIII pubblica la *Rerum novarum*: l'enciclica che modifica l'approccio della Chiesa verso i problemi del lavoro e verso le condizioni di vita delle classi subalterne. Com'era prevedibile, il cambiamento non riceve ovunque consensi unanimi, neanche tra le gerarchie ecclesiastiche. Ma tra i prelati che accolgono l'enciclica con maggior entusiasmo, vi è senz'altro il Vescovo di Massa e Carrara che inizia fin da subito una vasta e incisiva azione di sensibilizzazione verso i problemi della classe operaia, procedendo anche a sperimentare nuove forme di organizzazione sociale. Per suo impulso, infatti, il 18 dicembre 1892, nasce il

settimanale *La Difesa dell'operaio* - ispirato ai dettami della nuova enciclica- che si caratterizza, fin dal primo numero, col parlare di diritti dei lavoratori. L'anno successivo mons. Tonietti favorisce la nascita di una Società operaia cattolica, intitolata a Leone XII. Ma nonostante l'intenso lavoro, non dimentica della sua antica passione ed apre due nuovi osservatori meteorologici: uno a Massa all'interno del seminario (di cui assunse la direzione) e uno a Castelnuovo Garfagnana

Il 2 ottobre 1891 si verificano dei fatti incresciosi che porteranno alle dimissioni: tutto inizia con la visita al Pantheon di una comitiva di pellegrini francesi che hanno la malaugurata idea di scrivere “Viva il Papa” sul registro delle firme posto di fronte alla tomba di Vittorio Emanuele II. Questo gesto, in un'Italia ancora agitata da una contrapposizione latente tra patrioti e papalini, scatena accese manifestazioni in molte città d'Italia, e a Massa soprattutto, dove gruppi di anticlericali inferociti assalgono la cattedrale e il palazzo vescovile. Le ostilità verso la curia, però non cessano e nei mesi successivi, il vescovo è fatto oggetto di ripetute contestazioni e perfino di una sassaiola, tanto da indurlo a rimettere le dimissioni da quella sede vescovile. La Santa Sede le accetta e il 12 giugno 1893 lo destina alla diocesi di Moltalcino, in provincia di Siena, pur lasciandolo come amministratore apostolico di Massa e Carrara.

Il trasferimento è accolto di buon grado da Mons. Tonietti sia per la minor vastità della nuova sede, che gli avrebbe alleviato la fatica, sia per l'assenza delle tensioni sociali e religiose che avevano funestato la sua precedente esperienza. Ciò non di meno, rivolge grande attenzione alla formazione teologica e culturale del clero e dei seminaristi e ai bisogni morali e materiali del suo “gregge” che lo ricambierà con ripetute e sincere manifestazioni di affetto. Ma non tutto fila liscio, anche perché, se pur in misura più modesta, anche in questo lembo di Toscana, si sono insinuati da qualche tempo quell'ateismo e anticlericalismo, verso i quali il Tonietti continua a combattere la sua battaglia di sempre, con immutati vigore e dottrina.

Il 29 settembre 1889 è inaspettatamente elevato alla dignità di arcivescovo di Tiana² e chiamato a Roma come canonico della Basilica di S. Giovanni in Laterano. Nei trent'anni trascorsi in Vaticano con incarichi diplomatici, è anche membro dell'Accademia dei Nuovi Lincei e direttore della Specola vaticana, osservatorio astronomico e centro di ricerca scientifica della Chiesa cattolica.

Monsignor Tonietti, però, non dimenticherà la sua isola e vi fa visite periodiche, soprattutto durante il periodo romano, che gli lascia maggiore libertà di movimento. Si reca, quando può al suo paese d'origine per visitare i genitori e anche dopo la loro morte, vi ritorna per pregare sulle loro tombe. A Rio Marina ha ereditato qualche proprietà, tra cui un ampio appartamento prospiciente gli Spiazzi, con pareti e soffitti affrescati e pavimenti di fine ceramica toscana. E a Rio Marina si recherà ogni anno per far visita alla sorella Isabella e alle nipoti Letizia e Maria, figlie del fratello Riccardo. Ma il suo cuore è a Pareti dove la nipote Isabella Bigi Puccini, coniugata Della Lucia, possiede una villa in riva al mare. È lì che ogni estate si ritira per sottrarsi alla calura romana e per rinverdire, a bordo della sua barca a vela, i ricordi di gioventù, quando navigava da mozzo durante le vacanze estive. Ma soprattutto ama ritirarsi in preghiera nella cappella privata della villa. A Capoliveri abita anche il cugino Giuseppe Tonietti, nonno del cap. Ottorino Bartolini.

La morte lo raggiunge il 24 marzo 1929 nella basilica di S. Giovanni in Laterano, dopo tredici giorni di agonia. La Confraternita del SS. Sacramento di Portoferoia offre alla famiglia una degna tumulazione nel suo cimitero monumentale e il ministro Ciano dispone la traslazione della salma da Roma a Portoferraio a spese dello Stato. Ciononostante, per motivi tuttora ignoti, il trasferimento non avverrà e la salma giace tuttora a Roma nel cimitero monumentale del Verano, dove riposano molti personaggi importanti della nostra storia.

Fonti bibliografiche: Franco Ghersini: *Un vescovo nella bufera massonica*, Istituto di cultura G. De Luca per la storia del prete, 2004; *La settimana religiosa*, Tipografia ligure 1891; Gabriele De Rosa · Istituto Luigi Sturzo: *I tempi della Rerum Novarum*, Rubbettino editori, Roma 2002; *La Civiltà cattolica* 1888, vol 8 e vol. 13.

Fonti documentali: Archivi parrocchiali di Rio nell'Elba e Rio Marina;

Fonti orali: Licia Della Lucia, Nico Bartolini, Leopoldo Gelsi.

2. Antica sede arcivescovile di Tiana in Cappadocia. Ai prelati della curia romana venivano assegnate sedi onorarie dell'Asia minore, da tempo soppresse,

IL NOSTRO ADDIO A GIORGIO ROSSI

di Lelio Giannoni

Era una decina d'anni che facevo il giudice di regata, ma non lo avevo mai incontrato, né in terra né in mare. Poi, un'estate dei primi anni Ottanta, mi trovo in quel di Anzio per accompagnare i miei due figli a un'importante manifestazione di ottimist, forse una regata nazionale. È il pomeriggio della prima giornata; siamo tanti nel salone del Circolo vela Anzio, il locale è gremito fino all'inverosimile: giudici, organizzatori e tanti genitori, tutti lì, seduti ai tavoli, in attesa delle classifiche.

Stiamo parlando di regate, quando entra un signore dal fisico importante: berretto con visiera, cerata gialla e borsone armacollo: ha un aspetto sportivo ma elegante, uno sguardo sorridente e il piglio sicuro di chi è sempre a proprio agio, ovunque e comunque. Ho subito l'impressione che si tratti di una persona non comune. All'unisono, una selva di braccia si alza dai tavoli per salutarlo e farsi riconoscere. Ora è chiaro che non è l'ultimo arrivato e ne ho la conferma quando, con tratto signorile, lo vedo girare tra i tavoli per scambiare strette di mano e sorrisi (a mo' di papà!). Apprendo da un vicino di tavolo che si tratta di Giorgio Rossi, autorevole giudice di regata della Quarta zona. Ma tutto finisce lì.

Rio Marina 1990, regata nazionale Laser organizzata dal CVE; sono volutamente libero da impegni di giuria per portare in barca un giudice di regata e il tecnico federale della classe Laser per seguire le due prove. Una mezz'ora prima della partenza prendo il largo e mi dirigo verso il campo di gara; giunto a destinazione mi accosto alla barca-comitato per accogliere i due ospiti. Prima scende Audisio, il tecnico federale e dopo s'imbarca il giudice. "Questo lo conosco!" - è il mio primo pensiero - "ma dove l'ho già visto?" Poi all'improvviso parte il flash-back. Ecco, sì... alla regata di Anzio... nel salone del circolo... quello dell'ingresso trionfale. Così avvenne il mio primo incontro con Giorgio Rossi.

Nel frattempo è già il momento di prendere il largo, ma un attimo prima di partire, Marcellino, amico del cuore e indimenticabile presidente del circolo, mi porge una boccia da cinque litri con la raccomandazione di rito: "Fattela bastare!" Al che scatta il siparietto: "Cinque litri!? - esclama Giorgio Rossi - cosa ci facciamo con cinque litri". Poi, visti i nostri sguardi attoniti, ci pensa e aggiunge: "... ma perché ... non è miscela per il fuoribordo?" Risate e battutine tra l'equipaggio del barcone. E no, Giorgio, non è miscela, ma ottimo vino bianco di cantina che Marcellino riservava agli amici, nelle occasioni speciali.

Questa scenetta fu poi descritta, con grande maestria, proprio da lui stesso in un divertente articolo per La Piaggia. E fu così che diventò apprezzato autore di altri articoli. Ma anche presenza fissa a Rio Marina: non si organizzava regata importante senza la sua partecipazione, o come giudice o come ospite d'onore. Lui con Francesca, la simpatica ed efficientissima moglie, immancabile factotum nella segreteria delle regate. Già, questo era il bello: una specie di pago uno, prendo due.

Ora apprendiamo che Giorgio se n'è andato il 13 gennaio, lasciando un vuoto incalcolabile nel mondo della Vela e in seno al nostro Circolo, ma anche una grande tristezza tra noi che lo abbiamo amato e apprezzato per la sua classe, la sua competenza e la sua amabile ironia.



Giorgio e Francesca

 **CONAD**
city

RIO MARINA

GINEPRO S.R.L.

VIA TRAVERSA - RIO MARINA (LI)

TEL. 0565/925000

ginepro.riomarina.traversa.dir@conadeltirreno.it

IDROMARINA

di Cignoni Williams & C. s.n.c.

**Escavazioni
movimenti terra
idraulica esterna
pronto intervento**

Via Panoramica Porticciolo, 26 - 57038 Rio Marina - Isola d'Elba (LI)
Tel. 0565.962.079 - 339.4470705 - 328.0493449

Lettere di amici



Nel mese di marzo **Ambra Monni** si è laureata all'Università di Pisa, Dipartimento di scienze veterinarie, in Tecniche di Allevamento Animale ed Educazione Cinofila.

Ad Ambra e alla sua famiglia facciamo le nostre più vive congratulazioni.

Buongiorno,

con molta tristezza comunico la scomparsa di mio suocero Dino Todella, nato a Rio Marina il 13 novembre 1922 e deceduto a Sestri Levante, in provincia di Genova, il 14 ottobre scorso.

Quante volte ha raccontato a me, ai suoi figli Massimo e Roberto e ai suoi adorati nipoti Silvio e Stella la storia del suo passato di nativo dell'Elba!

Babbo Dino era nato a Rio Marina, era nipote di Italo Muti. Mi raccontava che da ragazzo accompagnava il nonno sugli Spiazzi ad attendere l'arrivo "del postale" dal continente per acquistare il giornale quotidiano che poi leggevano insieme seduti sulle panchine.

Da studente ha vissuto a Piombino e in seguito, mentre frequentava l'Università di Pisa, è stato assunto all'Ilva, dove lavorava anche suo padre, Natale Todella e lo zio Guido Muti. Quindi è stato trasferito all'Ilva di Genova, diventata poi Italsider, dove lo hanno raggiunto i genitori e dove ha vissuto fino al 2010. Fintanto che le forze glielo hanno consentito è sempre tornato nella sua isola per lunghi soggiorni insieme alla sua amata moglie Sofia che ci ha lasciati nel 2012. Quanta buona compagnia ha ricevuto dal cugino Dante Todella e dalla moglie Edi!

Nel 2010 è andato a vivere a Sestri Levante, una cittadina della Riviera Ligure che ha molte similitudini con la sua adorata Isola d'Elba, dove ha vissuto attivo e pieno di energia per tutti questi anni.

Da lungo tempo era abbonato alla Piaggia che leggeva con piacere e commentava con noi mettendo in evidenza gli interessanti articoli scritti dal cugino Umberto Canovaro.

Grazie a lui ho imparato ad amare Rio Marina, Cavo e tutta l'isola d'Elba. La cordialità e la simpatia degli abitanti mi accompagna da oltre quarant'anni e si rinnova ogni estate quando con la famiglia vi facciamo ritorno. Con mio marito Roberto continueremo ad abbonarci alla Piaggia e manterremo vivo nei nostri figli l'amore per l'Isola d'Elba e per le loro radici.

Forse ormai in pochi ricorderanno Dino, considerando che ha vissuto fino a quasi 98 anni vedendo inevitabilmente scomparire la maggior parte dei suoi cari amici del passato.

Saluto e ringrazio la redazione della Piaggia per il bel lavoro che svolge. Lo faccio anche a nome di mio suocero che sicuramente da "lassù" approva e si unisce a me per salutare e ringraziare tutti con la sua tipica cordialità toscana!

Annamaria Vallarino Todella





McStyle

PARRUCCHIERI UOMO DONNA

per il benessere dei tuoi capelli

anche su appuntamento

di Valle Michele e Trombi Claudia s.n.c.
Tel. e Fax 0565 924001
Via Scappini, 2 - 57038 RIO MARINA
Cod. Fisc. e Part. Iva 01575340490

Bazar di Mola

Distributore Agip ACI • Cambio Olio e Filtri • Gomme • Batterie

**Vasto assortimento di articoli per la pesca • Esche vive
Articoli sportivi • Casalinghi • Giocattoli**

Mola Porto Azzurro Tel. 0565.95335

Snack Bar Caffetteria

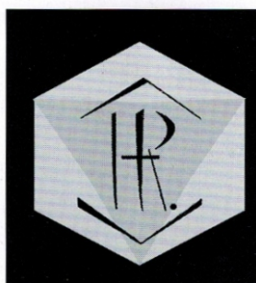
*Mola Porto Azzurro
Presso il distributore Agip*



**RISTORANTE
GRIGOLO**
di Fiorella Tamagni

Pizza V. Emanuele - Rio Marina
Tel. 0565.924161 - 338.4663682

HOTEL RIO



sul mare
(Aperto tutto l'anno)

V. Palestro, 34
RIO MARINA
Tel. 0565.924225



L'ex impianto filtrazione
della Laveria Pirite
Vigneria.
(Foto Elena Leoni)



La costa che va dalla
“Ripa Bianca” a “Capo
Pero”.
(Foto Pino Leoni)